

2 Io e l'Islam

Shirin Ramzanali Fazel

Scrittrice

a cura di Simone Brioni

Stony Brook University, USA

Abstract This chapter gathers Shirin's reflections about her experience as a Muslim Italian woman who has lived in Italy and the United Kingdom. Shirin portrays her daily life, including her experience of religious and racist discrimination. In particular, the text analyzes how Muslims are depicted in media and the frequent association between Islam and terrorism. "Io e l'Islam" does not only criticise the hypocrisy of xenophobe Europeans who believe that Western civilisation is inherently 'superior' to all other civilisations, but it also highlights the contradictions of extremist Muslims who contravene the teaching of Islam.

Keywords Diaspora. Islam in Europe. Islamophobia. Multiculturalism. Religious coexistence.

Sommario 2.1 Cara Italia. – 2.2 Il mio Islam quotidiano. – 2.3 Birmingham. – 2.4 Islamofobia. – 2.5 Contraddizioni.

2.1 Cara Italia

Il funzionario

È giovane, avrà trent'anni, ha la barbetta da capretta, gli occhi scuri come le olive nere del Mediterraneo. Dietro ai suoi occhialini scruta attentamente il mio passaporto. Poi, preso dalla curiosità, mi domanda: «Signora, da quanti anni lei è cittadina italiana?».

Incoraggiata dal suo giovane volto sorridente gli rispondo: «Da quando in Italia i bimbi andavano a dormire dopo carosello». In cuor mio ho invece pen-

sato: «Eh, da molto tempo prima che tu fossi nato. Il mio passaporto è forse stampato sulla mia pelle o sul mio velo?».

Reciprocità

In Italia, quando leggo i giornali o guardo la televisione, non mi sento rappresentata. Mi sento respinta, insultata, imbavagliata. Quando sento dire: «Italiani si nasce, non si diventa».

Che insulto!

Io non nego le mie origini, la mia cultura e religione. Me le porto appresso; ne sono fiera e le vivo quotidianamente. Con gli anni e le esperienze del mio vissuto le ho arricchite, modificate quando era necessario, intrecciate, plasmate, rese uniche. Mi sento bene nella mia pelle.

Ecco chi sono.

Da bambina ho avuto un'infanzia felice. Non avevo preso consapevolezza del colonialismo e del fascismo. Per fortuna sono cresciuta in un'Africa dove si celebrava l'indipendenza. C'era un grande entusiasmo.

Allora non avevo idea che i confini dei paesi africani erano stati creati e tracciati unicamente in base agli interessi delle potenze coloniali. Che gli europei, i colonizzatori, ci avevano indottrinato con la loro lingua e la loro cultura. La storia ci è stata raccontata solo dal loro punto di vista.

Con il tempo mi sono resa conto che tante sono state le verità sottaciute, innumerevoli le mezze verità. L'unica cosa a non venir mai messa in discussione dagli Europei era la loro superiorità. Loro erano il modello e il metro di paragone per il resto del mondo. Il mio non è un *j'accuse*, ma una constatazione; una bruciante verità che non si può negare.

È stata l'Italia a venire da me. Me la sono trovata nella mia città natale, Mogadiscio. Sono stata attraversata da quel confine.

La mia famiglia all'epoca voleva darmi la migliore educazione scolastica possibile, così ho frequentato l'asilo e la scuola elementare in un istituto religioso gestito da suore missionarie. La scuola italiana era per gli italiani, però dava accesso limitato anche ai rampolli di una certa élite locale composta dalla borghesia somala e straniera, e da funzionari governativi.

I miei genitori erano entrambi musulmani, ma non li ho mai sentiti parlare male delle suore e dei cristiani. Gli italiani costruirono l'ampia cattedrale di Mogadiscio - una copia del Duomo di Cefalù, costruita in stile gotico normanno - in un paese a maggioranza musulmana. La cattedrale fu inaugurata nel 1928, l'anno in cui era nata mia madre. Ma questo non era l'unico luogo di culto per i cristiani a Mogadiscio: c'era anche la Chiesa del Sacro Cuore. Anche altre città importanti come Merca, Brava, Chisimaio e Baidoa, ospitavano chiese cattoliche.

A scuola, nell'istituto Regina Elena gestito dalle suore dell'ordine missionario della Consolata avevamo una stanza adibita alla preghiera, con tanto di altare, tabernacolo e candele, dove le suore ci portavano a pregare inginocchiati sul freddo pavimento di marmo, mentre l'odore dei frangipani aleggiava nell'aria. Nel giardino dell'istituto, c'era la statua della Madonna con in braccio Gesù Bambino. Per Natale si allestiva il presepe e si preparavano le recite. In tutte le classi era appeso un crocefisso sul muro in alto dietro alla cattedra della suora, e alla mattina, prima di iniziare la lezione, dovevamo alzarci in piedi, farci il segno della croce e recitare l'Ave Maria.

Prima di tornare a casa, la maestra ci leggeva ad alta voce le parabole di Gesù e dei suoi discepoli, la storia di Adamo ed Eva, e quelle dei vari profeti.

Mi ricordo con quanta paura ho vissuto lo sguardo accusatorio della suora quando mi guardava dietro a quei suoi occhiali poggiati sul naso mentre intimava: «Chi non è battezzato va all'inferno!». Immaginavo il diavolo come un essere mezzo uomo e mezzo bestia, con le corna, la coda lunga e un'espressione sardonica dipinta sul volto mentre con un forcone spinge i peccatori nelle fiamme dell'inferno. A casa non ho mai avuto il coraggio di parlare del battesimo. Così a tavola, mentre eravamo seduti per pranzo, guardavo la mia mamma e il mio papà sapendo che anche loro non erano stati battezzati. Ad ogni boccone inghiottivo i miei dubbi e le mie paure.

Da bambina ho ricevuto una grande quantità di stimoli contrastanti tra loro e ho avuto bisogno di tempo per elaborarli e filtrarli. Per fortuna la mia vita quotidiana s'intrecciava con l'Islam, una religione che è anche uno stile di vita.

I miei genitori mi hanno insegnato che l'Islam è soprattutto fare del bene al prossimo. Ho sempre visto mia madre dare assistenza ai bisognosi come meglio poteva: il mendicante che bussa umilmente alla porta, la vedova con bambini che abita a pochi passi da noi, il bambino colpito dalla polio, la giovane madre a cui è morto il figlioletto. La preghiera, le feste religiose, il vicinato composto da persone di tutti i ceti sociali, mi hanno aiutato a sviluppare un'attitudine empatica verso il prossimo.

Oggi purtroppo vivo in un mondo dove l'Islam viene demonizzato, e l'avversione verso questa religione è diventata la norma. I giornali in Italia diffamano e attaccano tutti i musulmani come se fossero un'unica massa monolitica, non differenziandoli da uno sparuto gruppo di terroristi. Il titolo «Bastardi Islamici» non è apparso sulla testata di un giornale scandalistico di provincia, bensì sulla testata di un quotidiano a diffusione nazionale: *Liberò*. Il direttore, Maurizio Belpietro, venne querelato dal CAIM (Coordinamento delle Associazioni Islamiche di Milano e Monza) che si era costituito parte civile perché sosteneva che questo titolo fosse un insulto generalizzato ai fedeli musulmani, molti dei quali erano vittime di attentati terroristici. In sede giudiziale-

le, Belpietro si era difeso affermando che la sua intenzione «era semplicemente di sostenere che i bastardi sono quelli che hanno assassinato quelle persone» (Messina 2017). Il giudice ha ritenuto fondata questa linea di difesa e ha decretato una piena formula assolutoria

Il fatto che però sussiste eccome è la continua demonizzazione dell'Islam a cui questi articoli contribuiscono quotidianamente. Con la scusa della libertà di parola, si fomenta l'odio seminando terrorismo mediatico contro l'Islam. La decenza e l'intelligenza di un uso politicamente corretto verso la sensibilità altrui sono state gettate alle ortiche. Nel linguaggio dei media e dei politici si sta sviluppando un bullismo senza precedenti verso tutti i musulmani, includendo così anche i cittadini italiani di fede musulmana. Con la scusa delle 'radici giudeo-cristiane' della cultura europea si nega il dialogo tra le religioni e le culture che ha caratterizzato la nostra storia. Con la scusa del terrorismo, si costringono persone a pregare nei garage e negli scantinati, per non dire sui marciapiedi, negando loro il diritto di aprire una moschea. Nella vita reale, il terrorismo uccide musulmani ogni giorno, ma agli occhi di molti queste vite non contano. Contano invece i contratti di miliardi di dollari e di euro per la vendita di armi che i cosiddetti 'paesi islamici' firmano con i governi occidentali.

Mi sembra che molti dei miei connazionali siano manipolati e disinformati. Nei talk show, politici e giornalisti discutono di Islam senza alcuna preparazione specifica e si riempiono la bocca di termini come *jihād* - intesa solamente come strumento di terrore - o *sharia*, una materia giuridica così vasta che richiede anni di studi universitari. Non chiedo altro che i miei diritti di cittadina italiana musulmana vengano rispettati. Non chiedo che un po' di reciprocità.

Etichette

Siamo diventati dei prodotti commerciali? Non bastava più che girassimo come cartelloni pubblicitari mostrando le varie griffe apposte sul nostro abbigliamento e sui nostri accessori. Ora anche le nostre complesse identità sono etichettate.

Quando leggo: «la giornalista musulmana», «il sindaco musulmano», e così via... lo trovo riduttivo e razzista. Pensate se qualcuno dovesse scrivere: «la giornalista cristiana», «il sindaco cristiano».

Poi mi domando: «A quale Islam ci riferiamo visto che questa religione è così variegata?»

All'Islam europeo?

All'Islam italiano?

All'Islam jihadista?

All'Islam laico?

All'Islam culturale?

All'Islam moderato?

All'Islam politico?
All'Islam radicale?
All'Islam riformista?
All'Islam salafita?
All'Islam sciita?
All'Islam sufista?
All'Islam sunnita?
All'Islam wahabita?

Io mi perdo in queste divisioni. Il motto latino *divide et impera* mi echeggia nella mente.

La religione è diventata un'etichetta o, peggio ancora, un colore. Ma non si può dare un colore alla religione. Come ci sono cristiani arabi e africani, bianchi e neri, ci sono anche musulmani americani, francesi, inglesi, tedeschi e italiani, bianchi e neri. Le religioni sono universali. I media dipingono i musulmani di un solo colore, senza capire che stanno parlando di persone diversissime tra loro.

I gladiatori

Sto guardando la televisione italiana e inevitabilmente si parla di Islam, anzi di islamici. È uno di quei talk show che, a prescindere dal canale televisivo, cerca di ottenere il maggior numero di ascolti. I toni, i protagonisti e le parole usate però sono sempre le stesse.

Abbiamo l'immane esperto di turno presentato come «un profondo conoscitore di...». Come un mantra sento ripetere «Gli islamici devono adottare i valori dell'Occidente». Mi chiedo come possa questa persona giudicare cosa siano i valori islamici se non conosce l'Islam. Ma soprattutto mi domando se secondo lui l'intolleranza sia un valore fondante della cultura occidentale.

Lo scenario invece cambia quando in trasmissione ci sono due personaggi antagonisti: un musulmano e un ex musulmano divenuto acerrimo nemico dell'Islam. Allora il mio moderno salotto si trasforma. In poco tempo mi ritrovo al Colosseo, catapultata come per incanto nell'antica Roma ai tempi dei gladiatori.

Odo la folla che si eccita per le parole che feriscono più della spada. L'ex musulmano indossa l'armatura dell'esperto e scaglia frasi estrapolate dal Corano contro il contendente. È incredibile come si possa far dire a un libro qualsiasi cosa, citando un brano al di fuori del suo contesto. L'ira serpeggia tra il pubblico e diventa contagiosa. Nella cacofonia generale si perde il senso di ciò di cui si stava discorrendo, ma non importa: l'avversario è stato denigrato. Il pubblico in studio gode nel vedere rafforzati gli stereotipi che custodisce sotto la pelle, dentro la pancia.

Ma sono anch'io una lottatrice, e non mi lascio certo scoraggiare da questi gladiatori.

L'«intervista» al musulmano

Non importa se le vittime includono anche musulmani: dopo un attacco terroristico in Europa, si ripresentano sempre le stesse scene.

Una rampante giornalista, appostata fuori da una moschea, si fionda verso un gruppo di fedeli, generalmente dopo la preghiera del venerdì. Questi giovani marocchini, tunisini, bangladesi, pakistani e senegalesi parlano un italiano semplice che hanno imparato dalla televisione o dai colleghi. Non sono analfabeti, hanno studiato e parlano inglese e/o francese, oltre a conoscere urdu e/o arabo e un dialetto. Si adattano a svolgere lavori faticosi, umili. Hanno messo da parte i loro sogni e le loro aspettative pur di riuscire a mantenere la famiglia lontana.

Il microfono viene puntato in faccia a questi ragazzi per porre loro una domanda diretta e insolente: «Cosa ne pensi dei cristiani che hanno ucciso nella chiesa?» oppure: «Te la senti di giustificare i responsabili di questo attentato?» o ancora peggio «Da un punto di vista religioso, condividi le ragioni di questo attentato?».

Molti sono impreparati a questa inattesa violenza verbale e non sanno cosa rispondere. Altri non hanno neppure capito la domanda. Altri ancora, per paura, non si fermano nemmeno. Questi ultimi vengono presi per ipocriti. Oppure vengono presentati come persone che stanno con i terroristi, perché «chi tace acconsente».

Talvolta capita che qualche ragazzo coraggioso si fermi e cerchi di rispondere. Con difficoltà e fervore tenta di esprimere il proprio pensiero. Non è abituato a parlare davanti alle telecamere, è visibilmente in difficoltà. Lo guardo e provo un senso di disgusto per il modo in cui viene condotta l'intervista. Istintivamente penso: «È come rubare le caramelle a un bambino!».

Nella seconda versione dell'intervista lo scenario cambia e ci troviamo all'interno della moschea, dopo la preghiera tenuta in congregazione. Qualche fedele arrivato in ritardo è immerso, in posizione defilata, nel rituale della preghiera. La giornalista indossa una sciarpa trasparente dalla quale spuntano abbondanti ciocche di capelli. Non è un caso che scelgano sempre una giornalista. Invitando il pubblico a immedesimarsi in una donna occidentale emancipata, si vuole suggerire che le donne musulmane siano diverse da lei perché oppresse dall'Islam.

La giornalista sta per intervistare l'imam di turno. Ho scritto 'di turno' perché nell'Islam la preghiera può essere condotta da qualunque musulmano che sappia recitare il Corano. Se per esempio un gruppo di amici si trova a casa o al parco ed è l'ora di pregare, sarà il più erudito tra loro a condurre la preghiera. Il suo è un ruolo temporaneo, a differenza dell'incarico del prete cattolico. Durante l'intervista vediamo il povero imam arrabattarsi con coraggio cercando di spiegare dei concetti molto delicati e complessi in una lingua di cui non ha la padronanza. Lode al suo coraggio, ma il danno mediatico è enorme.

Possono davvero parlare i musulmani nell'Italia di oggi? Oppure queste interviste sono un monologo già scritturato, dove l'intervistato è una comparsa?

A differenza del mondo cattolico che ha come referente il Papa, nell'Islam non c'è una gerarchia ecclesiastica. Purtroppo, questa pluralità e tanti ostacoli burocratici non hanno facilitato la coesione e una contronarrazione organizzata rispetto alle accuse imbarazzanti che partono dai media.

Il ragazzo della via Gluck

Questa è la storia
di uno di noi
anche lui nato per caso in via Gluck.

Una delle mie canzoni preferite di Adriano Celentano è *Il ragazzo della via Gluck*. Ogni volta che la riascolto, queste strofe mi intristiscono perché mi riportano ai primi anni Settanta, al nostro arrivo in Italia. Io e mio marito eravamo giovanissimi, con una neonata di appena due mesi. In questa nuova comunità, non avevamo vicino nessun familiare, nessuna rete di protezione. Potevamo contare soltanto sulle nostre forze.

Mi sento legata a questa canzone, perché racconta la storia di molti meridionali che hanno lasciato le loro terre per andare al Nord in cerca di lavoro, quando l'industrializzazione massiccia stava profondamente cambiando il volto dell'Italia. La fatica, il dolore e il distacco dalla propria terra di origine è il messaggio di questo brano.

Mi è sempre sembrato che raccontasse la mia storia. Anche io ho dovuto lasciare la mia città, Mogadiscio, che stava cambiando volto dopo la rivoluzione militare.

Io gli domando: «Amico
non sei contento?
Vai finalmente a stare in città
là troverai le cose che non hai avuto qui».

I miei amici a Mogadiscio non capivano la mia tristezza. Loro pensavano che fossi fortunata, stavo andando in Italia dove tutto era a portata di mano: grandi magazzini zeppi di ogni ben di dio, musei, cinema, libertà individuali.

«Mio caro amico,» disse
«qui sono nato.
In questa strada
ora lascio il mio cuore.

Ma come fai a non capire
È una fortuna, per voi che restate
a piedi nudi a giocare nei prati
mentre là in centro respiro il cemento».

A Novara ho scoperto la nostalgia e la solitudine; eravamo la prima famiglia non bianca che vi si stabiliva. A Mogadiscio invece, ci conoscevano un po' tutti, era una città multiculturale e multiethnica. Noi ragazzini del quartiere eravamo cresciuti insieme, abbiamo giocato insieme. Io lascio la mia famiglia e quel mio piccolo mondo che mi dava sicurezza.

A Novara mi trovo in una città che dovevo ancora scoprire, dove tutto intorno a me era così straniero. Perfino l'italiano che conoscevo bene aveva un suono diverso, dialettale. C'erano tanti anziani per le strade con i cani al guinzaglio. Sognavo di poter aprire la finestra una mattina e vedere il mio cielo azzurro, di camminare scalza sulla spiaggia, di incontrare volti familiari intorno a me, di sentire il suono della lingua somala nei mercati e nelle strade.

Passano gli anni,
ma otto son lunghi,
però quel ragazzo ne ha fatta di strada
ma non si scorda la sua prima casa.
Ora coi soldi lui può comperarla.
Torna e non trova gli amici che aveva
solo case su case,
catrame e cemento.

Sono passati gli anni anche per me. La guerra civile ha sconvolto tutto e ho la consapevolezza che gli amici dell'adolescenza non ci sono più e i luoghi dell'infanzia sono stati distrutti dalle bombe...

Eh no,
non so, non so perché,
perché continuano
a costruire le case
e non lasciano l'erba.

Qui l'assonanza con la canzone s'interrompe. Mentre Celentano parla dell'urbanizzazione e del cambiamento del mondo che lui conosceva, io penso alla devastazione di Mogadiscio durante la guerra. Provo una sensazione dolorosa e mi chiedo: perché si continua a fare la guerra? Perché si distruggono vite umane e non si lascia la mia città risplendere con i suoi bambini che vogliono giocare, vociando liberi a piedi nudi nelle sue antiche viuzze polverose?

Babbo Natale

Ogni anno, inevitabilmente, in qualche scuola italiana, scoppia la polemica sul Natale.

L'allegria e la gioia di questo evento festoso si macchia di un linguaggio politichese. Si crea astio verso la comunità musulmana che non ha assolutamente scatenato il putiferio.

Purtroppo, capita che nel nostro paese invece di creare ponti, dialogo e un clima sereno nelle scuole, si crei del terrorismo mediatico.

Il Natale ha commercialmente varcato i confini del mondo. Ho visto alberi allestiti con lattine di Coca Cola e coralli sulle spiagge di isole sperdute dell'Indonesia dove la popolazione è di maggioranza musulmana. Nei centri commerciali di Kuala Lumpur ci sono lunghe code di bambini con i loro genitori che aspettano di farsi fotografare con Babbo Natale, le renne, la slitta e la neve finta. In qualche vetrina a Tunisi o a Hammamet fa capolino un piccolo manichino gonfiabile raffigurante Babbo Natale. Eppure siamo in paesi musulmani.

A me il Natale porta ricordi lontani, che risalgono ai primi anni Settanta, al nostro arrivo in Italia.

Mi ricordo che avevo una gran voglia di mescolarmi con chi mi stava intorno. Nel mio intimo non mi sentivo diversa. Anni di scuola italiana, cinema, romanzi, musica e cibo che provenivano da questo paese avevano plasmato la mia poliedrica identità.

Inconsciamente volevo provare agli altri che non ero diversa. I miei nuovi amici, il fruttivendolo, la parrucchiera, la maestra dell'asilo, il gelataio, le persone che incontravo al parco, in pizzeria o al bar sorseggiando un cappuccino mi avevano fatto sentire parte della loro città. Noi rappresentavamo quel tocco esotico che dava colore alla grigia monotonia che ci circondava.

Il tempo passava e le mie bimbe avevano iniziato a frequentare l'asilo. Con l'avvicinarsi del Natale, complice l'atmosfera natalizia e le recite dei bambini, arrivò anche Babbo Natale a portare i regali ai bimbi buoni. Non volevamo che le nostre figlie si sentissero diverse, o peggio ancora cattive, così decidemmo di allestire il nostro primo albero.

Un freddo gelido e una leggera nebbiolina avvolgevano la città. Al mercatino venditori ambulanti si strofinavano le mani per scaldarle, avevano le guance rosse e gli occhi lacrimosi.

C'erano bancarelle che vendevano dolciumi, statuine per il presepe e addobbi natalizi, sotto la bellissima cupola di San Gaudenzio. Il profumo delle caldarroste faceva venire l'acquolina in bocca.

Gli alberelli di pino profumavano l'aria, erano dell'altezza giusta per essere trasportati in modeste utilitarie come la nostra. Bambini sorridenti guardavano il magico albero da portare a casa.

Il suono delle campane ci ricordava che il tempo scorre in fretta, e avremmo dovuto sbrigarci per gli acquisti. Anche noi, tra la folla,

eravamo presi dalla frenesia. Volevamo rendere felici le nostre due bambine. Babbo Natale, l'omone allegro con la folta barba bianca, avrebbe portato i regali anche a casa nostra.

Le loro piccole mani ci aiutavano a vestire i rami freschi con palline dorate, rosse, argentate, verdi campanelli e romantiche stelline. Grosse ghirlande bianche, d'oro e d'argento avvolgevano i giovani rami.

Abbiamo riso e ci siamo divertiti assai quella sera. Quella sera abbiamo acceso le luci colorate che lampeggiavano ritmicamente nella stanza.

Ma non erano le uniche luci nella stanza. Si vedevano anche gli occhi estasiati delle nostre piccine che brillavano. Sembravano due gattini che si nascondevano nel buio.

Con gli occhi di chi ci vive

Vivo dal 2010 in Inghilterra. Sono attiva, partecipo alle iniziative culturali di una città vibrante e cosmopolita come Birmingham. Ho viaggiato e tuttora viaggio in giro per il mondo, ma non sono la classica turista che va al mare, prende il sole e scatta un paio di foto. Trascorro molto tempo a parlare con la gente del posto, leggo le edizioni in inglese dei giornali locali, mi piace scoprire i quartieri popolari. Il modo in cui mi guarda la gente sul treno e sull'autobus, l'atteggiamento del commesso o della commessa mi permette di conoscere meglio il mondo in cui vivo. Insomma, cerco di guardare le città che visito con gli occhi di chi ci vive.

Questo tipo di approccio riguardo all'altro, all'altrove, al nuovo e al diverso mi dà la possibilità di indossare delle lenti speciali, attraverso le quali credo di riuscire a vedere in quale direzione sta andando il mio paese, l'Italia. Osservo come si è trasformata questa mia Italia in quasi mezzo secolo che ha visto ben quattro generazioni della mia famiglia avere radici italiane.

Durante l'anno seguo ciò che succede in Italia tramite i quotidiani online, la TV satellitare, i blog, i libri scritti da docenti e giornalisti, e i resoconti di amici italiani con i quali sono rimasta in contatto. Torno in Italia, dove ho la mia casa, almeno due volte all'anno. Potrei anche isolarmi e non interessarmi più di quello che succede politicamente in Italia - in altre parole fregarmene - ma non ci riesco. Perché? Me lo sono chiesta più volte, e la risposta è perché mi sento italiana, amo il paese dove ho trascorso la mia vita da adulta, dove ho cresciuto i miei figli, seppellito i miei genitori e dove ora stanno crescendo i miei nipoti. Per questo motivo mi va il sangue alla testa e mi sento in diritto di puntare il dito e alzare la voce quando leggo o sento certe affermazioni così false e fuorvianti riguardo all'immigrazione o all'Islam.

Quando vado in moschea in Italia, sento molti bambini parlare in italiano. Ridono, giocano, e parlano dei loro idoli del calcio. Se chiu-

dessi gli occhi e ascoltassi soltanto le loro voci, non sarei in grado di distinguerli da altri bambini italiani. Sento anche ragazze con il velo che chiacchierano in italiano e parlano di shopping, come molte loro coetanee italiane cristiane.

Purtroppo, mi accorgo che ci sono persone resistenti ad accettare questo inarrestabile cambiamento sociale. Questi oltranzisti sono foraggiati dai discorsi pieni di slogan di quei politici che invece di porre rimedio agli errori dei precedenti esecutivi - inadempienti nell'affrontare e gestire organicamente il tema dell'immigrazione - alimentano il malcontento popolare al fine di procacciarsi voti.

Io sono convinta che se c'è la volontà politica di accettare la società multietnica che peraltro già esiste nel nostro paese, bisogna lavorare tutti insieme, ognuno secondo le proprie possibilità e competenze. È necessario accettare le nostre diversità nella loro bellezza e non cercare di imporre schemi prestabiliti che molto spesso sono in contraddizione con i principi religiosi riguardo all'accoglienza degli ospiti. Soltanto con la conoscenza e con un vero scambio culturale bidirezionale si può arrivare a un civile rispetto reciproco.

La ventilata proposta di legge sullo *ius soli* ha suscitato un pandemonio indescrivibile. I detrattori di questa iniziativa hanno mai provato a mettersi nei panni di questi giovani nati e cresciuti in Italia? Hanno mai provato a immaginare quello che questi individui provano quando si sentono rigettati e insultati? Quando realizzano che nel paese in cui sono nati e che considerano proprio, le loro opinioni o parole non contano nulla?

Qualcuno ha mai tentato di immaginare cosa prova una ragazza italiana con il velo quando le viene imposto di non indossarlo a scuola perché la sua scelta può essere interpretata come una provocazione e di conseguenza suscitare reazioni di ostracismo, disprezzo e rifiuto da parte dei suoi compagni? Chi la difende quando cammina per le vie della sua città?

È proprio l'educazione al rispetto e alla conoscenza di persone diverse da noi a creare una società non dico tollerante, perché è un termine che non mi piace, ma una società aperta e multiculturale. Mi guardo attraverso gli occhi di chi vorrebbe che fossi a sua immagine e somiglianza e non mi riconosco. E non riconosco neppure il mio paese attraverso i suoi occhi. Guardare l'Italia dall'interno e dall'esterno è diventato un esercizio di cui vorrei fare volentieri a meno. Questo è anche il mio paese.

Permesso di soggiorno

Erano i primi giorni dell'autunno, le giornate erano ancora soleggiate e si stava bene, non faceva freddo. Io contavo i giorni, non vedevo l'ora di diventare nonna per la seconda volta. Quella mattina mia fi-

glia mi chiama: «Mamma è ora di andare in ospedale, ho le doglie». «Veniamo subito», l'ho rassicurata.

Abitiamo a poca distanza a piedi l'una dall'altra. Io e mio marito ci precipitiamo a casa sua. È il suo primo parto, io ero più agitata di lei. Mio genero era in Germania per lavoro. Dopo una corsa in macchina di circa mezz'ora, arriviamo all'ospedale di Bassano. Le attese ai semafori mi sembravano interminabili.

Al momento di sbrigare le pratiche di ammissione l'infermiera le chiede i documenti. Samira le consegna la tessera sanitaria e la sua carta d'identità. La donna guarda i documenti e domanda: «Signora ha il permesso di soggiorno?» Mia figlia colta di sorpresa sgrana gli occhi: «Sono italiana. Non penso di aver bisogno del permesso di soggiorno!».

L'infermiera si scusa e legge finalmente la carta d'identità. Io e mia figlia ci guardiamo, io mi devo trattenere. Sono indecisa se mettere a ridere o piantare una grana. Mia figlia ha ancora l'espressione sbigottita dipinta sul volto. Era la prima volta che le veniva chiesto se fosse in possesso del permesso di soggiorno.

Samira è nata in Italia, da genitori italiani. Si è laureata a Padova. L'Italia è il suo paese. Quella domanda per lei era completamente assurda, ma forse quello è stato un brusco risveglio, che le ha fatto capire di non essere vista come italiana da molte persone.

Il giorno della nascita di mio nipote Jibril è un ricordo gioioso, ma ci riporta anche a quella vicenda. Quel giorno abbiamo avuto anche un'altra sorpresa. Le ostetriche, alcuni parenti e amici si aspettavano di vedere un bimbetto come quelli che si vedono nella pubblicità della Benetton, ricciolino, color caffelatte. Invece è nato un ricciolone biondissimo e per niente caffelatte, ma solo... latte.

Marocchino

Il termine «marocchino» non fa più riferimento agli abitanti del Marocco o a un particolare caffè servito nei bar, ma è diventato un dispregiativo per indicare qualsiasi persona dalla pelle scura. Essere un «marocchino» può voler dire essere un clandestino, uno stupratore, un ladro, un criminale, o uno spacciatore. Alcune volte questa espressione viene usata bonariamente, con un pizzico di paternalismo nel paesino del Veneto in cui viviamo. Mi domando cosa provino i bambini originari del Marocco che crescono in Italia.

Io suggerirei alle persone che usano questo termine in senso dispregiativo di farsi un viaggio in Marocco. Io l'ho fatto con i miei nipoti. Bilal aveva sei anni e Nahila otto.

Quello in Marocco è stato un viaggio che ci ha cambiato la vita e ci ha arricchito interiormente. Non avevo idea di che cosa si aspettassero i bambini, ma so che a distanza di anni ne parliamo ancora. Ci abbiamo lasciato il cuore.

La bellezza del Marocco è indescrivibile. Penso all'Atlantico con le sue onde spumeggianti, ai colori dei mercati, al fascino della medina, al profumo dei souk. Il ricordo del Marocco è una dimensione che coinvolge tutti i cinque sensi.

Non eravamo in albergo ma tramite il nostro macellaio che vende carne halal in Italia ci siamo presi un appartamento a Tiznit, nel sud del Marocco. Tiznit è una piccola cittadina pulita e accogliente, famosa per la lavorazione dei gioielli in argento. La famiglia allargata del nostro amico ci ha accolto come se fossimo stati dei parenti. Abbiamo pranzato tutti insieme seduti intorno a un tavolo gustando tajine di pollo, agnello e verdure dai tipici piatti in terracotta a forma di cono, il tutto accompagnato da un pane che profuma di anice e cumino. I loro bambini hanno giocato con i miei nipotini, durante la nostra vacanza di un mese. Siamo andati al mare, abbiamo visitato le oasi nel deserto.

Per andare alla spiaggia di Aglou prendevamo il taxi oppure l'autobus. Il biglietto lo si acquistava direttamente a bordo da una ragazza con l'uniforme, molto carina e sempre sorridente. Poi si faceva un tratto di strada deserta, si vedevano greggi di pecore che si confondevano con il paesaggio e piccoli agglomerati di case bianche ornate da macchie accese di buganvillee. Aglou è attrezzatissima, ha una spiaggia pulita con piccoli ristoranti, dove servono piatti di pesce e couscous saporitissimi. Non lontano dalla spiaggia c'è un'antica moschea costruita in pietra. Quando fuori fa un caldo cocente, dentro è fresco, le pareti sono dipinte di bianco e in alcuni punti la calce è scrostata dalla salsedine. L'ombra e il silenzio mettono pace nell'anima e invogliano al raccoglimento. I tappeti di lana sono annodati a mano, e i loro disegni berberi sono perfettamente intonati con l'ambiente.

Di sera con i nostri nuovi amici Latifa, Malika, Rashida, Ziad, Zubeir e Muhammad ci mettevamo sotto ai lampioni in piazza seduti sulle panchine al fresco respirando il profumo dei cespugli di gelsomino, sorseggiando il tè alla menta servito da un venditore ambulante, mentre i bambini giocavano allegramente rincorrendosi sotto un cielo di stelle. I miei nipoti hanno la carnagione caramello e quando tornano dal mare diventano color cioccolato, specialmente il maschietto.

Quando siamo tornati dalle vacanze, un ragazzino più grande di lui nel cortile della scuola l'ha chiamato «marocchino». Bilal gli ha risposto con voce sicura, squillante e dall'accento veneto: «Sono italiano, ma sono stato in Marocco ed è bellissimo!».

Vacanze in Tunisia

È metà giugno e sul mio volo Tunisair viaggiano tante famiglie tunisine che vivono in Italia. Mentre l'aereo rulla in pista per il decollo si sentono i bambini che contano alla rovescia: «dieci, nove, otto...».

Una volta in volo, ho provato tanta tenerezza quando si è levata la vocina di una bimba che ha gridato con entusiasmo: «Le sfumature delle nuvole!».

Che allegria quel viaggio di un paio d'ore da Venezia a Tunisi, avvolti dai colori azzurri delle poltrone, un soffitto bianco e la moquette blu mare, quasi a volerci anticipare, la spiaggia che ci aspetta.

Al mare, i bambini schiamazzano in italiano mentre si tuffano tra le onde. L'italiano è la loro lingua e sotto l'ombrellone riconosco molti volti già visti negli anni precedenti. Abbiamo avuto modo di scambiare dei convenevoli con queste persone, che provengono da Bologna, Nuoro, Roma, e Torino. Ci sono anche diverse coppie italo-tunisine.

È una giornata soleggiata. Il mare dorme sotto ai raggi colorati, blu come gli occhi di un neonato. Nuvole bianche sembrano suonare note di musica jazz. Cammino verso la baia, i miei piedi sono bagnati da onde gentili. Raccolgo piccole conchiglie solitarie che si nascondono sotto la sabbia bagnata e hanno la forma di biscotti. I miei pensieri sono scompigliati dalla brezza del mare. Provo solletico alle spalle: sono i raggi del sole prima che diventi spietato.

Raggiungo l'Hotel Sinbad. Lo riconosco dai bianchi ombrelloni allineati. Un gruppetto di turisti anziani ricarica le ossa indolenzite con l'energia di questo sole rigenerante sperando di potersi difendere dal prossimo gelido inverno.

Un giovane uomo robusto e muscoloso indossa enormi occhiali scuri, ha un'espressione seria dipinta sul volto, tiene in mano un walkie-talkie. La sua grossa testa rasata gira lentamente, come l'antenna di un radar. Scandaglia con lo sguardo e cerca di catturare ogni movimento sulla spiaggia. Sulla sua maglietta bianca leggo *sécurité*.

La spiaggia si allunga per chilometri. Guardo il mare immenso. Il rumore di zoccoli cattura la mia attenzione. Sono due poliziotti armati, cavalcano briosi cavalli dal manto nero. Salutano e mi sorpassano. Intorno a me è tutto divino finché la musica delle onde è interrotta da un *quad-bike*, un quadriciclo a motore, che sfreccia sulla battigia. Lo guidano altri due poliziotti armati di fucile mitragliatore.

Da questa parte del Mediterraneo la stagione estiva non si è ripresa da quando il 25 giugno 2016 c'è stato l'attacco terroristico in cui sono morte trentotto persone. Eppure la natura non è cambiata. Il sole sorge sempre alla stessa ora. Il mare è salato e trasparente e i gabbiani si tuffano pigramente nel mare.

È il cuore degli uomini che si è ammalato. La Farnesina ha annunciato: non è sicuro viaggiare verso 'alcuni' paesi, inclusa la Tunisia. Sono tanti gli italiani che, come noi, sono qui in vacanza. Malgrado gli sforzi delle autorità locali e le ingenti spese sui magri bilanci sostenute per garantire la sicurezza agli ospiti, il turismo langue. La popolazione soffre. I giovani sono disoccupati e s'imbarcano sui barconi rincorrendo una speranza.

Hijab

Vorrei raccontarvi un episodio che mi è capitato circa dieci anni fa. Sono nella sala d'aspetto della pediatra. Ho accompagnato mia figlia che ha portato la bambina per un controllo. Ci sono altre mamme con i loro bimbi. Una giovane signora seduta al mio fianco mi chiede gentilmente: «Perché vi coprite la testa?» Questo è il genere di domande che mi piace, portano al dialogo. Stavo per rispondere quando interviene un'altra signora seduta di fronte a noi che sentenza: «Se non lo portano vengono uccise».

Ancora oggi queste parole mi suonano lancinanti come un trapano nelle orecchie, eppure sono passati parecchi anni da quel giorno. Per un attimo sono rimasta senza parole e nella mia mente immediatamente hanno incominciato a scorrere le immagini mostrate in televisione: una donna coperta dal suo burka azzurro mentre viene lapidata. Amaramente ho constatato quanta confusione si crea nella mente delle persone che non conoscono l'Islam e come la nostra memoria ha la capacità di archiviare concetti sbagliati, che sono poi difficili da sradicare. Naturalmente le ho risposto che la mia era una libera scelta e che nessuno mi avrebbe ucciso se non avessi portato il velo. Le ho fatto inoltre notare che mia figlia, seduta accanto a me, non lo indossava ed era viva e vegeta. Molte volte abbiamo così poco tempo per rispondere a una improvvisa aggressione verbale. Ho notato che con gli anni la stessa domanda: «Perché porti il velo?» viene posta a tutte le donne che lo indossano quando vengono intervistate in televisione. Anche la risposta è sempre uguale: «È una mia libera scelta...» Eppure l'intervistatrice deve sempre puntualizzare: «Tu sì, ma quante altre ragazze sono costrette dalla famiglia a portarlo».

BASTAAAA non ne possiamo più... La questione del velo è diventata una vera ossessione. Ci sono mille motivi per cui una persona decide di portarlo:

Per tradizione.

Perché va di moda.

Per definire la sua identità.

Per costrizione.

Per scelta ideologica o religiosa.

E posso andare avanti all'infinito.

Io porto l'*hijab* per devozione e devo aggiungere che nella mia famiglia non se ne è mai parlato. A Mogadiscio l'*hijab* era l'ultimo dei nostri pensieri. Mia madre, come tutte le donne somale, portava il tradizionale *garbasaar*, un velo leggero che copre testa e spalle. Ho provato tanta gioia nel ritrovare vecchie compagne di scuola che si coprono la testa. Abbiamo condiviso i ricordi della nostra adolescenza e ritrovato quella complicità di quando eravamo ragazzine.

Durante i miei spostamenti nel mondo ho vissuto in Arabia Saudita per diversi anni con la mia famiglia e non sono stata mai costretta a portare il velo in quanto straniera.

Il mio è stato un lungo percorso spirituale. Non è semplice spiegare cosa racchiude quel piccolo tessuto quando lo indosso. Quando ho iniziato a portarlo, ho avuto anche delle critiche da alcuni miei amici che mi consideravano una donna 'emancipata'. Ho preso una decisione consapevole poiché conosco bene sia l'Occidente sia l'Oriente, e mi dispiace sentire chi commenta le mie scelte senza conoscere nulla dell'Islam. Come fanno queste persone a sapere cosa prova una donna quando vive serenamente la sua spiritualità e sta bene con sé stessa? Come fanno a capire l'esperienza di una donna che oggi porta il velo, il suo coraggio e la sua determinazione?

Portare il velo significa ignorare sguardi di disprezzo, vedersi rifiutare colloqui di lavoro, essere prese in giro con battutine ignoranti. Ma è forse meglio essere costrette a non portarlo per paura di essere aggredite o emarginate?

Io chiedo alle mie sorelle italiane: provate per una volta a immaginarvi di essere voi dall'altra parte. Non giudicate un'altra donna solo perché porta un pezzo di stoffa in testa.

Ho sentito di recente una giornalista etichettare le usanze dell'Islam come retrograde. Retrograde in confronto a chi e a che cosa? Ma soprattutto, quanta insicurezza mostra chi vuole etichettarle?

Immaginate se io dovessi chiedere a ogni donna che incontro: Perché ti sei fatta tatuare un drago sulla gamba? Perché porti il piercing sulla lingua? Perché ti sei tinta i capelli di verde? Perché vesti jeans strappati? Perché porti gli stivali? Perché sei in topless? Perché ti sei rasata i capelli? Perché tu, suora, ti copri la testa?

Verrei sicuramente presa per una che non si fa gli affari suoi, giusto? Allora perché gli altri si permettono di giudicare o vorrebbero vietare quello che io voglio portare in testa?

SONO AFFARI MIEI!!!

Harem

Non mi ricordo più in quale museo fossi, osservavo dei dipinti di fine Ottocento. Mi soffermo a guardare un dipinto che raffigura una donna coperta dal kaftano trasparente che mostra i seni voluttuosi. Indossa gioielli appariscenti ed è sdraiata languidamente sul divano. Assomiglia molto a una delle donne dipinte nel quadro *Odalisque* (1825) di Eugène Delacroix. È l'ennesima scena dell'Oriente creata dall'immaginario pornografico europeo. Nessuno di questi pittori ha mai potuto mettere piede nella parte separata dal resto della casa in cui dimorano le donne arabe. L'harem non è un luogo di piacere, eppure viene dipinto come se fosse un bordello per uomini nobili

o facoltosi. Ho pensato: «Ecco un altro insulto che disonora la donna musulmana».

Bruciata viva!

Una delle prime sensazioni piacevoli che ricordo del mio arrivo in Italia è stata la scoperta delle bancarelle dei libri usati, nei pressi della fontana di Piazza dell'Esedra a Roma.

A Mogadiscio le uniche biblioteche che esistevano si trovavano presso i centri culturali delle varie ambasciate. Anche il Circolo Culturale Italiano aveva dei libri a disposizione, ma erano i classici della letteratura italiana: le opere di Dante Alighieri, Ludovico Ariosto, Giosuè Carducci, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Giovanni Pascoli, Giuseppe Ungaretti e Luigi Pirandello che già studiavamo a scuola. In cartoleria si vendevano i Gialli Mondadori, gli Urania oppure i romanzi rosa Liala. Per leggere qualcosa di diverso in italiano ci si doveva affidare allo scambio di libri tra compagni di classe.

Tra le bancarelle di Roma ho invece scoperto altre voci del panorama letterario italiano e straniero. Per esempio, andavo alla ricerca delle opere di scrittori africani, anche se spesso erano confinate nella bancarella più angusta. Su questa bancarella ho trovato straordinari testi della letteratura francofona o anglofona tradotti in italiano come *L'erba canta* di Doris Lessing (1952), *I dannati della terra* di Frantz Fanon (1961), oppure le poesie di Lèopold Sèdar Seghor.

Con gli anni, la mia passione per i libri mi ha portato a scoprire che tante delle nozioni imparate a scuola erano incomplete e fuorvianti. Nella mia immaginazione di giovane studentessa avevo sempre immaginato il poeta Pascoli come una persona dall'indole gentile, mansueta e sensibile, salvo scoprire in seguito che egli fosse un convinto nazionalista e avesse scritto il discorso «La grande proletaria si è mossa» (1911), volto a giustificare l'intervento e l'espansione italiana in Libia.

Nelle librerie della mia città, Vicenza, ho visto nascere nei primi anni Novanta un nuovo tipo di letteratura di ispirazione autobiografica. Questi libri uscivano con titoli a impatto come *Vendute! L'odissea di due sorelle* di Zana Muhsen (1994), *Bruciata viva. Vittima della legge degli uomini* di Suad (2007), *Schiava senza nome, senza diritti, senza dignità. Storia di una donna africana venduta e comprata nella Londra di oggi* di Mende Nazer e Damien Lewis (2002) e così via. Questo tipo di pubblicazioni ha dato grande enfasi all'immagine di un Islam violento e nemico delle donne.

Non metto in dubbio che, come accade in tutte le società, anche le donne musulmane subiscano violenze e soprusi. Le generalizzazioni e gli stereotipi vengono però spesso rafforzati anche da questo tipo di letteratura. Con il passare degli anni i romanzi di questo tipo sembrano essersi quadruplicati.

Queste 'biografie' sono armi di distrazione di massa, strumenti creati per la diffusione di un'immagine distorta dell'Islam nell'immaginario collettivo dei lettori italiani.

Muhammad e il Corano

Anno scolastico 2017-18, a casa nostra si respira un'aria nuova. Siamo tutti molto eccitati, la mia prima nipote inizia le scuole medie. Nahila sa che per lei è un passo molto importante e non vede l'ora di conoscere gli insegnanti del suo secondo ciclo di studi.

Dopo una lunghissima attesa, sono finalmente arrivati i nuovi libri di testo. Mia nipote e mia figlia passano a trovarmi di ritorno dalla cartoleria. La bambina è molto emozionata. Ci accomodiamo sul divano e iniziamo a sfogliarli. Le pagine profumano di tante promesse. Nel libro di storia *Incontra la Storia. Fatti e personaggi del Medioevo* di Vittoria Calvani (2017), c'è un capitolo sugli Arabi. Scorriamo le pagine, l'occhio mi cade sul titolo «Maometto e la nuova religione». Mia nipote perplessa mi domanda: «Nonna, chi è Maometto?».

Sinceramente non mi sarei mai aspettata di leggere quel nome - una storpiatura del nome del Profeta - nel nuovo millennio. È stata una doccia fredda. Oggi i ragazzini usano il computer e sono molto curiosi. Prima che io potessi proferire parola, Nahila digita Maometto nel motore di ricerca e trova una biografia del Profeta Muhammad (*pbsl* - pace e benedizione su di Lui). Scopre così che nel medioevo egli era considerato un eretico e un malfattore, quindi dall'unione delle due parole 'Mal commetto' è nato il nome 'Maometto'. Un termine dispregiativo coniato per disprezzo verso il Profeta.

Continuo a leggere il libro, e con mio grande rammarico vi trovo molte inesattezze sull'Islam e sugli Arabi. Mi armo di pazienza e inizio a correggerlo. C'è un capitolo in cui un beduino si racconta usando la prima persona singolare e dice che «il nostro ideale è fare la guerra e compiere razzie», come se i beduini fossero briganti (Calvani 2017, 82). Poi si dice che «mia madre, una delle tante mogli di mio padre, indossa il chador», come se il chador fosse l'abito portato dalle donne nella penisola arabica e non in Iran (83).

Arab in semitico significa 'nomade'. Lo stesso popolo si chiama anche *badu* 'uomo del deserto' che in italiano traduciamo con 'beduino'. Al termine beduino viene però data in questo testo un'accezione negativa, evidenziando le razzie e le guerre iniziate dalla gloriosa tribù beduina. Questa accezione negativa è usata per giustificare l'immagine della natura violenta che è stata attribuita all'Islam. In realtà il testo di Calvani è contraddittorio perché da un lato si dice che la penisola arabica è abitata dai beduini, dall'altro si nega la presenza umana dicendo che queste sono terre «di deserti e di oasi» (84).

Da come viene presentato da Calvani, il Corano è una sorta di copia, un assemblaggio di personaggi e profeti dalla Bibbia (86). Si arriva addirittura a dire che «Maometto ha avuto intensi contatti con ebrei e cristiani ammirando le loro religioni monoteistiche che contrastavano con il disordinato politeismo arabo» (87), dimenticando però che l'Islam è la continuazione di un unico messaggio originale che racchiude i due concetti principali: l'unicità di Dio e la sottomissione a Lui.

Al Profeta Muhammad – ma il suo vero nome viene menzionato solo di sfuggita, poi si continua a usare il dispregiativo Maometto (87) – vengono dedicati diversi paragrafi. Si dice che «nel 610 Maometto ebbe la visione che da tanto aspettava» (87). In realtà il Profeta non si aspettava l'apparizione dell'arcangelo, e si spaventò quando se lo trovò di fronte. Poi si dice che «l'arcangelo Gabriele [...] gli consegnò il Corano, il libro destinato a diventare il testo sacro degli arabi» (87), facendo così intendere che l'arcangelo avesse consegnato al Profeta un libro fresco di stampa, mentre secondo la tradizione ci sono voluti ventitré anni di rivelazioni. I credenti hanno così avuto tempo di assimilarlo, memorizzarlo e implementarne gli insegnamenti. Ma soprattutto il Corano è stato rivelato per tutta l'umanità e non solo per gli arabi.

Viene poi presentata un'immagine del Profeta specificando che ben presto le leggi islamiche vietarono di rappresentarlo, senza specificarne la fonte. Una didascalia specifica solo che «Maometto conquista i poveri ma è costretto all'egira» (87). Il paragrafo peggiore però arriva quando si parla di guerra santa. Calvani scrive:

A Medina il Profeta perseguitato si trasformò in un capo religioso, politico e militare. La sua predicazione cambiò tono. Non si trattava più soltanto del ritorno all'uguaglianza sociale; il nuovo obiettivo era l'Islam, cioè la 'sottomissione' di tutte le tribù beduine all'unico Dio, Allah, e la fine del politeismo. [Muhammad] lanciò i suoi seguaci all'attacco delle carovane arabe dirette alla città santa. Il bottino serviva a nutrire i fedeli di Allah, mentre La Mecca si impoveriva e il suo prestigio calava, Maometto chiamò quest'offensiva *jihad*, 'guerra santa', e la portò al successo dimostrando notevoli qualità militari. Nel 630 La Mecca fu conquistata con le armi, le statue degli dei furono distrutte e l'intera popolazione della città santa sfilò davanti al Profeta giurando fede all'Islam. Con i suoi 'sottomessi' – questo è il significato della parola *Muslim*, musulmani – Maometto si lanciò quindi alla conquista di tutta l'Arabia. Quando due anni dopo, nel 632 il Profeta morì, l'accozzaglia di tribù divise tra loro era diventata una *umma*, una comunità di credenti pronta a esprimere le sue nuove energie in nome di un grande obiettivo: la conquista di sterminati territori in nome di Allah, in obbedienza al messaggio di guerra lanciato dal Profeta. (88)

Questo passaggio non spiega che la libertà di scelta della propria fede è un principio islamico fondamentale, che il Profeta è entrato con umiltà a Mecca, non ha passato a fil di spada i suoi nemici né tantomeno ha privato i vinti dei loro beni. Più in là si parla delle leggi islamiche e della condizione della donna, affermando che:

Le donne non godevano della libertà di spostamento; non potevano avere responsabilità in campo civile e religioso (solo oggi si comincia a discutere se una donna possa essere *imam*); [e] non potevano decidere il proprio destino (per esempio scegliersi lo sposo) né quello dei propri figli. (99)

Queste affermazioni sono fuorvianti poiché si riferiscono a un Islam 'culturale' e non prendono in considerazione quali erano i diritti delle donne prima dell'avvento dell'Islam. L'Islam riconosce alle donne il diritto all'istruzione e a esprimere il proprio parere in materia religiosa (ci sono state donne *ulema*, tra le quali anche Aisha, la moglie del Profeta), legale ed economica. Alla donna è riconosciuto il diritto all'eredità, a possedere un proprio patrimonio e a condurre attività economiche. Nel matrimonio islamico è condizione inderogabile che la donna dia liberamente, e alla presenza di testimoni, il proprio consenso ad accettare il proprio sposo. In caso di maltrattamenti o incompatibilità con il marito, lei ha il diritto di chiedere il divorzio.

Ho provato a reperire informazioni sull'autrice online, ma i pochi articoli che sono riuscita a rintracciare parlano dell'impossibilità di trovare informazioni su Vittoria Calvani. Di lei si sa solo che «ha pubblicato ben 32 libri con la Mondadori» anche se non è «una storica di professione» e non è «in forze in qualche università» (Clericetti 2016). In particolare, un articolo di Carlo Clericetti critica Calvani accusandola di offrire un'immagine distorta anche della storia italiana.

La nostra società è cambiata e, quindi, penso che sarebbe opportuno che per argomenti riguardanti l'Islam fosse istituita una commissione composta anche da docenti musulmani che esaminino i testi prima che questi siano mandati in stampa, onde evitare che si creino pregiudizi e disinformazione nelle menti delle giovani generazioni

La creazione di una società multiculturale attiva, serena, coesa e rispettosa della dignità di ognuno a prescindere dal genere, dall'etnia o dal credo religioso, inizia proprio da questi giovani che stanno crescendo gomito a gomito sui banchi di scuola.

A scuola di Islam

Corriere di Bologna, 10 gennaio 2019. «Corsi di arabo e cultura islamica domenicali».

A San Felice sul Panaro, in provincia di Modena, il consiglio di istituto della scuola elementare di via Montalcini ha deciso di rendere più ricco il bagaglio culturale dei giovani. Le lezioni si tengono dalle 9:00 alle 12:30 del mattino, sono aperte a circa 200 bambini e ragazzi dai 6 ai 14 anni e sono tenute da un'associazione di volontariato.

Immediatamente sono scoppiate delle polemiche che esponenti del centro-destra hanno perfino portato in parlamento. Questo putiferio ha convinto la preside a fare retromarcia anche se l'iniziativa era stata regolarmente avallata da una delibera del consiglio d'istituto.

Pochi giorni dopo, e precisamente il 14 gennaio 2019, leggo sul *Corriere di Bologna* un articolo dal titolo: «Domenica a scuola per le lezioni di Islam: la preside sospende i corsi».

Dopo aver constatato l'ennesima opportunità persa per l'Italia, mi sono chiesta: «Non è meglio tenere delle lezioni domenicali sull'Islam approvate dalle istituzioni?».

Sono convinta che uno dei requisiti fondamentali per una vera integrazione sia quello di conoscere la cultura in cui ci si è formati e quella degli altri. Penso che negare le proprie origini o non avere la possibilità di imparare correttamente la lingua parlata dai propri genitori crei lacune e asservimenti culturali. Per questo sarebbe fondamentale che l'ora di religione a scuola non sia un'ora di catechismo, ma un modo per conoscere meglio le religioni.

Durante il nostro percorso di vita sono le esperienze e la curiosità intellettuale a formare la nostra identità come individui. Siamo noi a scegliere chi siamo e cosa vogliamo essere. Solo le società restie ai cambiamenti o quelle che vogliono mantenere inalterati determinati privilegi cercano di definire al proprio interno delle fittizie gerarchie sociali basate su stereotipi ed etichette prestabilite.

Episodi di questo genere mi intristiscono. Questa chiusura non dà alcuna possibilità al dialogo ed è foriera di future disgrazie e gravi lacerazioni sociali. Non è questo ciò che auguro al paese che amo.

L'invasione e la fuga

L'«invasione» dei musulmani. L'«invasione» degli immigrati. A me la parola «invasione» fa venire in mente un nemico che entra militarmente e con la forza in un territorio. Mi sento minacciata, assediata e impaurita.

Poi cerco di razionalizzare le mie paure e mi appare l'immagine di gente pigiata nei barconi, di persone che con gli occhi mendicano un po' di umanità. Sono giovani, uomini e donne con i loro bambini che hanno

messo a repentaglio le proprie vite salendo su quei gommoni e affrontando il mare. Possono essere travolti dalle onde, non farcela per l'assenza di cibo o di acqua, oppure morire per assideramento o per congelamento. Eppure essi preferiscono correre questo rischio che rimanere in un paese dove ogni opportunità di crescita sociale gli è negata.

Di che invasione stiamo parlando? Non è un videogame o un gioco d'azzardo dove si schiacciano dei bottoni seduti comodamente su una poltrona. Non sono comparse che stano girando un film di Hollywood. Non entrano vincitori sui carri armati, non stanno bombardando le nostre città con missili o stormi di caccia-bombardieri, non sono piazzati al largo delle nostre coste con possenti navi da guerra. Non vengono a colonizzare la nostra penisola, tutt'altro.

Sono persone vere con le loro paure e le loro fragilità. Sono mamme che stringono al seno i loro figli, donne incinte che non sanno se mai vedranno il figlio che portano in grembo. Hanno paura, tanta paura. L'unica arma che portano con sé si chiama speranza.

2.2 Il mio Islam quotidiano

Il profeta

Non ti mandammo se non come misericordia per il creato. (*Il Corano* 21:107)¹

Questo passo si riferisce al Profeta Muhammad che è il modello di riferimento per ogni musulmano. La vita del Profeta è stata narrata passo per passo nella sua biografia (*Seerah*). La lettura di questo testo ha rafforzato la mia fede, perché solo quando si conosce la vita di una persona profondamente la si può amare senza riserve.

Durante la mia infanzia ho ascoltato racconti e aneddoti inerenti alla sua vita.

Con gli anni ho continuato a leggere e ad approfondire la sua biografia da diverse fonti autorevoli come *The Sealed Nectar* (Il nettare racchiuso) di Safi-ur-Rahman al-Mubarakpuri (2008). Ho imparato a conoscere ogni dettaglio di lui nelle sue vesti più diverse: bambino orfano, marito, padre, messaggero, perseguitato, esule e condottiero politico.

Alcune volte ho sentito la parola 'maomettani' rivolto a noi musulmani. È sbagliato. Per noi Muhammad non è Dio, ma il messaggero di Allah. Egli è un uomo, con tutte le sue debolezze, paure ed emozio-

1 Le traduzioni in italiano dal Corano sono di Roberto Hamza Piccardo (2001). Mentre la bibliografia si riferisce al curatore dell'edizione, i brani tratti da *Il Corano* sono riportati riferendosi alla sura e al versetto di riferimento.

ni. Anche i piccoli gesti della sua vita quotidiana mi hanno portato ad amarlo. Io vedo Muhammad come un marito che aiuta nelle faccende domestiche, oppure che rammenda i suoi abiti. Negli *Hadith*,² Muhammad viene descritto con i nipoti in braccio che gli salivano sulle spalle, utilizzando un'immagine di vita quotidiana. Oppure si descrive quando la figlia del profeta, Fatima, andava a trovarlo e lui si alzava per salutarla e la faceva sedere al suo posto. Vedo l'umanità del Profeta nel suo amore per gli animali, quando si alzava di notte uscendo al freddo se sentiva un gatto miagolare; o quando si prendeva cura di persona del suo cammello, del suo asino o del suo cavallo. Muhammad ha sempre detto di non cavalcare un animale stanco, di non fargli portare un peso troppo pesante, e di non trattarlo con crudeltà. E ha detto anche di pagare il lavoratore prima che il suo sudore gli si asciughi in fronte; un principio che trovo importante da seguire per contrastare la precarietà del mondo lavorativo di oggi.

Ho pianto quando è stata superata la soglia di ogni limite di decenza con le vignette caricaturali sul Profeta Muhammad. Non ho provato odio, bensì mi ha preso una grande tristezza e commiserazione per quelle persone che, ammantate dalla loro ignoranza, si difendono dicendo che questo è il vero volto dell'Occidente, della sua libertà di pensiero, d'espressione e di stampa.

Sono del parere che queste tanto decantate libertà non debbano prescindere dal rispetto per gli altri. Questo è ciò che mi ha insegnato il mio Islam quotidiano, questo è l'insegnamento del Profeta Muhammad.

Jihad

Inizio la mia giornata praticando la mia *jihad*.

Purifico il mio cuore. Prego *fajr* la preghiera dell'alba e sono grata al mio Creatore per la vita che mi ha dato.

Mi impegno a essere una moglie comprensiva, una madre amorevole, una nonna saggia, un'amica sincera, una persona onesta, una cittadina migliore.

Rispetto i vicini e gli anziani. Aiuto i bisognosi e cerco di impiegare il mio tempo in maniera fruttuosa.

Mi vengono in mente le parole del nostro amato Profeta Muhammad. Quando un povero gli ha chiesto: «Non possiedo nulla, cosa posso dare in beneficenza?» Il Profeta gli ha risposto: «Sorridi. Sorridere a uno sconosciuto è *sadaqa*, beneficenza!».

Oggi leggo sui giornali che uno jihadista è un terrorista, associando in maniera indissolubile il terrorismo (odiose azioni compiute

² *Hadith* è un detto oppure un racconto sulla vita del profeta.

te da pochi scellerati che vengono strumentalizzati) all'Islam nella sua totalità.

Sorelle e fratelli musulmani, sorelle e fratelli uniti da una fratellanza e sorellanza umana, riprendiamo possesso di questa parola per riportarla al suo puro e onorevole significato originale: lo sforzo volto al conseguimento di un obiettivo e al compiacimento di Dio. Per questo, pratichiamo *jihad* insieme. Uniamo le nostre forze e spazziamo via l'odio. Implementiamo la giustizia nella nostra quotidianità. Creiamo un mondo migliore per i nostri figli e le nostre figlie.

Alhamdullilah

Alhamdullilah, lode ad Allah.

Per tutte le benedizioni quotidiane che io ho dato per scontato.

Per i raggi del sole dell'alba che s'irradiano in un cielo color blu Wedgwood.

Il mio piede affonda nella sabbia mentre onde gentili accarezzano il bagnasciuga. La riva è deserta ed io nuoto nelle sicure acque cristalline come un neonato nell'utero materno.

Sento che tutto mi appartiene: gabbiani affamati che piombano sulla preda, ciuffi di alghe che galleggiano senza meta e il mare che mi sussurra fiabe di pirati e di sirene.

Alhamdullilah, lode ad Allah.

Sono benedetta ogni giorno con il Tuo creato.

Ero cieca. Ero insensibile e avevo preso tutto per scontato.

Il cielo è spruzzato di nuvole scherzose che sembrano cavalli che galoppo muovendo le loro lunghe code setose. La mia anima e i miei pensieri galleggiano, non posso trattenere lacrime di gioia.

Alhamdullilah

Allah guidami verso la Tua Luce.

Allahu Akbar

La chiamata del *muezzin* alla preghiera - *Allahu Akbar*, Dio è più grande di tutte le cose - porta la pace nel mio cuore e lacrime di gratitudine verso di Lui. Una chiamata che riporta vivide le memorie della mia infanzia.

Mi ricordo mentre l'alba iniziava a respirare, il vicinato era ancora addormentato e io mi raggomitavo sotto le lenzuola stropicciate. La voce forte e melodica del *muezzin* si levava dalla vicina moschea per giungere nell'intimità della mia camera. Mi sentivo protetta.

Cinque volte al giorno, con devozione, sono in piedi sul mio tappeto della preghiera. Dichiaro con convinzione: *Allahu Akbar*. Umilmente mi prostro e premo la fronte al suolo.

Il giorno in cui la mia bambina ha mosso i suoi primi passi ciondolanti ero così felice che *Allahu Akbar* mi è scappato spontaneo dalle labbra.

La prima volta in cui ho tenuto tra le braccia mio nipote e ho stretto al petto questo batuffolo di benedizioni e non ho potuto trattenermi dall'esclamare: *Allahu Akbar*. Il mio cuore era colmo di gioia.

Al funerale di mio padre ero avvilita dal dolore: *Allahu Akbar*, Egli mi ha dato la forza di accettare quella perdita.

Osservo il cielo, la luna, le stelle, il sole, la Sua perfetta creazione e la mia lingua canta: *Allahu Akbar*.

La mattina del giorno di Eid, quando mi incammino svelta verso la moschea, a ogni mio passo recito gioiosamente: *Allahu Akbar*.

Durante l'*Hajj* - il mio pellegrinaggio alla Mecca - attornata da una folla di credenti supplico a voce alta *Allahu Akbar*.

Perché oggi questa frase viene associata al terrore e alla paura? Affermare che Allah è più grande di tutte le cose suona forse come una minaccia?

Allah è *Al-Muhyi*, colui che dà la vita, e vuole che noi salvaguardiamo la vita.

Lui e solo Lui è *Al-Mumit*, colui che causa la morte, ed è a Lui che tutti dovremo rispondere nel Giorno del Giudizio anche se abbiamo causato del male spergiurando il suo nome.

La vita

Con tutti i suoi momenti di gioia e di amarezza, la vita è una benedizione, un viaggio emotivo che mi porta dalle vette più alte delle montagne agli abissi degli oceani.

Credo nella mia fede. Come tutti vacillo e cado. In quei momenti cerco di afferrare la corda di *Al-Muqtadir*, l'Onnipotente, per sorreggermi.

Come una tartaruga si trascina la sua casa, io mi porto appresso i ricordi delle case in cui ho vissuto e tutte le sensazioni che esse mi hanno dato. Porto dentro di me le parole di mia madre, di mio padre e delle persone che mi sono state care.

Viaggio con la mia valigia piena di sogni, quelli realizzati e quelli che vorrei si avverassero. Mi guardo indietro, intorno e realizzo che Allah mi ha donato di più di quello che mi aspettavo. *Alhamdulillah*, sono benedetta.

Un nuovo inizio

Ogni giorno è per me un nuovo inizio. Apro gli occhi e gioisco dell'essere viva. Sono consapevole della fortuna che mi viene concessa di poter iniziare di nuovo, dell'opportunità che mi viene offerta di riflettere sui miei errori e di provare a essere una persona migliore di quella che ero il giorno precedente.

Però non tutti gli inizi sono stati gioiosi. Quando mio padre è mancato improvvisamente e quando mia madre è morta dopo una lunga malattia ho dovuto ricominciare tutto da capo, ed è stato traumatico.

Di colpo mi sono resa conto di non avere più il loro conforto, di non poter più gioire della loro presenza, della loro saggezza e di quella loro carparietà di persone anziane.

Mi sono sentita persa. Mi mancavano terribilmente, in ogni momento della giornata. Scorgevo l'ombra di mio padre seduto a leggere il giornale in cucina, con in mano la tazza di tè che profumava di cannella e di chiodi di garofano.

Altre volte mi sembrava di visualizzare la figura di mia madre con il suo fazzoletto a fiori in testa, mentre giocava a scopa con le mie figlie.

Mi mancava abbracciare le larghe spalle di mio padre.

Mi mancava stringere tra le braccia il corpicino esile di mia madre.

Sino ad allora, avevo considerato la vita come una cosa scontata. La morte dei miei genitori è stato il mio primo appuntamento con la realtà della morte.

Realizzare così bruscamente che la vita non dura per sempre, mi ha fatto riflettere.

Con lo scorrere del tempo, ho purtroppo dimenticato la lezione. Ho pensato che tutto ruotasse intorno a me come il sole e la luna. Negli anni la vita mi ha donato tristezze, dolori, e dispiaceri. Gradualmente ho iniziato a vedere il mondo con altri occhi.

Percepivo che sullo sfondo c'era molto di più di quello che il mio occhio riusciva a vedere. Ho iniziato così il mio lungo cammino di introspezione, scavando per trovare uno scopo più alto in questa vita terrena. Ero alla ricerca di quella vera gioia che colma il cuore e l'anima.

Chi poteva colmare il mio cuore? Solo Colui che l'ha creato.

Così adesso trovo pace in ogni nuovo inizio. Quando mi sottometto al mio creatore, a colui che mi dona la vita, Lui mi dà la possibilità di iniziare di nuovo, senza giudicarmi, con compassione, amore e perdono.

Il potere della preghiera

Ho scoperto la dolcezza del richiamo alla preghiera. La voce interiore che mi ricorda: «Fermati, pensa e rifletti. Concediti un intervallo». Altre voci confuse nella mia mente invece mi sussurrano: «Aspetta,

finisci di leggere questo capitolo, sistema la cucina, fai una telefonata, manda un messaggio su WhatsApp, rispondi alla mail».

Il tempo è il mio peggior nemico. Inarrestabile, scorre via velocemente ogni secondo che sono viva e che respiro.

Con la preghiera, ho scoperto la gentilezza di *Al-Rahman*. *Al-Rahman*, il solo che legge nel mio cuore. Il solo che ascolta i miei desideri. Il solo che conosce i miei problemi, le mie gioie e le mie debolezze.

Ho scoperto il mio corpo e la mia mente sottomettersi umilmente mentre poggio la fronte sul pavimento. Provo una pace immensa. So per certo che *Al-Rahman* mi sta osservando e che Lui è il più generoso.

Un momento di pausa

...e se il mio servo viene da me camminando, vado da lui correndo. (Muhammad 1996, Hadith Qudsi n. 15)

Sono in vacanza a Kuala Lumpur, circondata da grandi opere architettoniche in cemento e acciaio. Mostrano il potere degli uomini. Le imponenti torri Petronas sfidano il rabbioso ululato del vento. Enormi centri commerciali crescono come ventri di donne gravide. Una folla di giovani e anziani vaga tra negozi di grandi griffe, ristoranti, sale cinematografiche, e gioiellerie. Il materialismo vuole farci credere che saremo in questo mondo per sempre.

Sono al Suria KLCC, uno dei centri commerciali più grandi e più moderni al mondo. È giunta l'ora della *salat*. Mi dirigo verso il primo *surau*, la stanza per la preghiera.

Mi trovo in un luogo dalle pareti color avorio adornate con scritte in arabo. Un soffice tappeto azzurro con delicati disegni arabeschi copre il pavimento. In un angolo, su uno scaffale in betulla, sono in mostra libri sull'Islam e il Corano in arabo, inglese e malese. Il silenzio mi avvolge immergendomi nella serenità di questo ambiente. La stanza man mano si riempie di donne, per la maggioranza giovanissime. Bellissime creature, con garbo prendono dagli attaccapanni due pezzi di stoffa: una gonna lunga a misura unica e uno scialle per coprire la testa e le spalle. Le indossano per velare jeans aderenti e magliette all'ultima moda.

Un momento di pausa nella catena di illusioni e di falsi paradisi. Sussurri delle parole di Allah riempiono il cuore. Ristabiliscono la pace. La mente e il corpo si abbandonano. La fronte poggia sul pavimento: chiedo perdono, chiedo forza. Siamo deboli essere umani. Chiediamo ad Allah di guidarci. La Sua promessa è salda nei nostri cuori.

Identità depredate

Ogni atto di terrore e ogni telegiornale che ne riporta la notizia mi fa sentire impotente. È come se la mia identità fosse stata depredata, la mia religione spogliata del suo contenuto originario.

Per le azioni di un branco di criminali, donne e uomini musulmani sono costretti a ricevere ogni giorno abusi verbali e sputi. Nelle nostre città occidentali, siamo guardati con sospetto. I nostri figli sono scrutati a scuola. A volte ci ordinano di scendere dall'aereo perché il passeggero accanto a noi si sente minacciato mentre leggiamo il Corano. Alcuni paesi ci negano il visto d'entrata, anche noi siamo etichettati come 'terroristi'. La nostra sola colpa è quella di essere nati nel paese sbagliato, portare un nome sbagliato, parlare una lingua sbagliata, avere un colore sbagliato. Nel frattempo, i crimini d'odio aumentano, ma tali notizie non trovano spazio sui telegiornali. Sulle porte delle nostre moschee vengono affisse immagini rappresentanti una testa di un maiale o i nostri luoghi di culto sono dati alle fiamme.

Io, allora, mi inginocchio all'Onnipotente e a Lui mi sottometto: che la pace fiorisca nel cuore dell'umanità.

Moda modesta

È una bella giornata di primavera e sono in giro per negozi. Al reparto abbigliamento di un grande magazzino sono esposti i nuovi arrivi. A me piacciono i tessuti leggeri e freschi dai colori allegri che richiamano l'estate. Sto cercando un vestito modesto. Purtroppo non ho alcuna possibilità di trovarlo: le gonne sono microscopiche o hanno degli spacchi vertiginosi, mentre i top sono esageratamente scamiciati. Per indossare questi abiti devo cercare di adattarli. Per esempio, con il top devo trovare una camicia con le maniche lunghe da mettere sopra; oppure abbino un pantalone a una gonna con gli spacchi. Devo fare questo esercizio mentale prima dell'acquisto per vedere se le combinazioni funzionano. Vorrei che i grandi magazzini avessero una sezione di abiti modesti. Non voglio solo indossare *abaaya* nere. Noi donne musulmane non abbiamo degli abiti particolari o un colore specifico da indossare. L'importante è che l'abito non sia trasparente e troppo aderente al corpo. Braccia e gambe devono essere coperte.

Famosi stilisti di moda mostrano sulle passerelle a Dubai e Parigi le loro collezioni di abiti di lusso per il Medio Oriente. È un mercato molto redditizio, si parla di un giro d'affari di 484 miliardi di dollari previsti per il 2019. Eppure, il 30 marzo 2016 ho letto su *The Guardian* che l'ottantacinquenne Pierre Bergè, braccio destro di Yves Saint Laurent, ha diffuso un appello rivolto agli altri stilisti: «rinunciate al denaro e abbiate dei principi» definendo al tempo stesso la moda

islamica come «abominevole» (Agence France Presse 2016).³ Egli ha accusato gli stilisti che hanno contribuito a creare la moda islamica di prendere parte alla schiavizzazione delle donne. E ha continuato il suo discorso dicendo che il compito degli stilisti è di far diventare le donne ancora più belle, dar loro la libertà di opporsi a questo abominevole indumento che nasconde i loro corpi.

Ho un grande rispetto per le opinioni altrui. Quello che voglio sottolineare è che il parametro con il quale ci si misura è, purtroppo, sempre eurocentrico. E poi non sono d'accordo che per essere libera una donna debba essere solo bella e aderire a un canone di bellezza spesso creato dagli uomini. Oggi la donna non ha davvero la libertà di poter avere qualche chilo in più o qualche ruga in più. Quindi di quale libertà stiamo parlando?

Vorrei che ciascuna donna avesse la libertà di essere rispettata, ascoltata e di poter esprimere la propria opinione senza la paura di essere giudicata o ricattata.

Ben vengano gli stilisti come Dolce & Gabbana, capaci di includere nelle loro collezioni la cosiddetta «moda islamica». A dire il vero, non credo dovrebbe esistere una moda islamica, ma abiti che possano essere indossati da tutte le donne. Quello che io spero è che nella vita di tutti i giorni, nella nostra quotidianità, noi donne musulmane venissero accettate come persone per i nostri valori individuali e non per come ci vestiamo. Nel caso decidessimo di vestirvi seguendo i canoni di una moda modesta, non vogliamo per questo essere stigmatizzate.

Non mi irrita che stilisti occidentali facciano enormi profitti sulla «moda islamica» o – decidete voi come chiamarla – sulla «moda modesta». Mi dà fastidio che, anche se una donna potesse permettersi un velo particolarmente ricercato e alla moda, sarebbe comunque vista dal funzionario di sicurezza negli aeroporti come una criminale. Io sono europea e musulmana, e vorrei sentirmi inclusa in questa società che è anche mia. Vorrei solo poter avere la libertà di indossare quello che mi pare senza essere discriminata.

Halal

Oggi è così facile mettere uno stampo halal sui prodotti macellati e sui menù dei ristoranti. È un concetto che rimane però limitato al metodo di macellazione dell'animale.

La parola 'halal' racchiude invece un significato molto più profondo. Dobbiamo chiederci: «Sono onesto con i miei dipendenti? L'animale che noi consumiamo è stato allevato umanamente? Sto imbrogliando i miei clienti?».

3 Per meglio comprendere la relazione tra abbigliamento e razzismo in Francia, si veda Barát, Sungun 2012.

Sharia

Ho chiesto alla mia amica Lisa: «Cosa ti viene in mente quando senti la parola *sharia*?».

Mi ha risposto sicura: «Donne coperte dalla testa ai piedi, uomini che sposano quattro mogli, taglio delle mani e lapidazioni».

«È solo questo ciò che conosci della *sharia*?».

Sorpresa, sgranando gli occhi aggiunge: «Non è abbastanza?».

«Sai cosa è *riba*?».

«Cosa è *riba*, il nome di un dio?».

«*Riba* si riferisce alla legge islamica sulla finanza. Devi sapere che nell'Islam è proibito applicare interessi sui prestiti».

«Cosa intendi?» chiede incuriosita, e aggiunge: «Posso chiedere un finanziamento con zero interessi? È veramente proibito dalla *sharia* chiedere interessi?».

«Sì».

Lisa è sbalordita: «Significa che il mutuo sulla mia casa non raddoppia il suo prezzo originale?».

«No».

«Ma, è meraviglioso! Come mai nessuno ne parla?».

«Se nel mondo si applicasse la *sharia*, le nazioni non affonderebbero in debiti; ci sarebbe una maggiore equità sociale e il rischio della povertà sarebbe ridotto. Questa prospettiva è sgradita al grande capitale e ai grandi gruppi finanziari».

Con una voce sottile Lisa mi risponde: «Magari avessimo questa *sharia*, ma suona come una grande utopia!».

Non capisco come la *sharia* sia diventata il simbolo dell'impossibilità dell'integrazione dei musulmani in Europa. La *sharia* è un insieme di leggi che contemplano tantissimi aspetti della vita quotidiana, che in Occidente sono regolamentati da diversi codici legali. Eppure i due sistemi giuridici non sono incompatibili, visto che noi musulmani dobbiamo innanzitutto seguire e rispettare le leggi del paese in cui viviamo.

Paesi islamici

Nei media Occidentali sento spesso usare l'espressione: «i paesi islamici». Io viaggio alla ricerca di questi 'paesi islamici', però vedo soltanto regimi dittatoriali, corruzione e oppressione. Eppure, uno dei nomi di Allah è *Al-Adl*, colui che porta l'assoluta giustizia.

Ho l'impressione che nella mentalità occidentale un paese cosiddetto islamico dovrebbe essere il paese delle mille restrizioni. Per me non esiste un paese islamico che rispecchi i parametri negativi di riferimento creati dall'Occidente. Viaggiando in paesi dove la maggioranza della popolazione professa la fede musulmana ho visto discoteche, antenne satellitari, bar che vendono alcolici, sale

cinematografiche e donne che guidano, che lavorano, che si vestono all'occidentale e che vanno in televisione. Sento giovani che mescolano la loro lingua con l'inglese o il francese. Vorrei quindi che qualcuno mi spiegasse cosa vuol dire l'espressione «paese islamico». Detto questo, io credo che l'Islam, e i musulmani in generale, abbiano accettato un meticcio culturale. Al contrario, mi sembra che l'Occidente faccia fatica ad andare oltre la soglia del kebab e del couscous.

Ramadan

Nel sacro mese del Ramadan, diverse volte mi è stato chiesto: «Non bevete neanche una goccia di acqua?» Non mi viene chiesto: «Perché digiunate?» oppure: «Quale è lo scopo del vostro digiuno?» Le domande sono tutte focalizzate sul cibo e su quando saremo liberi di poter mangiare.

Per giustificare questa usanza si cerca di dare delle risposte al passo con i tempi moderni e qualcuno ne esalta i benefici derivanti da questa pratica, visto che alcuni medici affermano che il digiuno giova alla rigenerazione delle cellule.

Per me la risposta è molto più semplice: «Io digiuno perché è un comando di Allah e io mi sottometto al Suo volere. Il digiuno mi ricorda costantemente della Sua presenza».

Il Ramadan è il mese in cui i primi versetti del Corano sono stati rivelati.

È il mese in cui ricarico il mio spirito riflettendo e approfondendo la lettura dei versetti del libro sacro. È il mese in cui cerco di migliorare me stessa nella mia vita quotidiana sbarazzandomi delle cattive abitudini. È un'opportunità per riallacciarmi all'umanità perdono e chiedendo perdono.

Negli ultimi dieci giorni del Ramadan si cela la notte speciale di *Leilatul Qadr*, la notte del perdono. È la notte che vale più di mille mesi, nella quale gli angeli scendono in terra. Allora io imploro: «Oh Allah! Tu sei colui che perdona, Tu sei colui che ama perdonare: Perdonami!».

La festa della mamma

Nel giorno della festa della mamma, i supermercati e i negozi sono in competizione per le migliori offerte di confezioni di cioccolata, fiori, profumi, creme e biglietti d'auguri.

Penso a quelle mamme che aspettano tutto il giorno che qualcuno dei figli bussi alla loro porta con un mazzo di rose, una scatola di cioccolatini o soltanto per un abbraccio e un sorriso, ma che invece, per dimenticanza, non arriva mai.

Penso anche alle madri che hanno perso un figlio, o a quelle madri dimenticate nelle case di riposo per anziani o a quelle donne che, pur desiderandolo, non hanno mai gioito del dono della maternità.

Durante la mia infanzia non si celebrava la festa della mamma e molte altre feste consumistiche. Per noi, ogni giorno era la festa della mamma. Infatti, ci è sempre stato insegnato che «il Paradiso è sotto i piedi delle madri». Questa affermazione trova la sua origine dalla storia di un tale di nome Jahimah che andò dal Profeta Muhammad e gli disse: «O Messaggero di Allah, voglio uscire in combattimento (*Jihad*) e sono venuto a chiederti un consiglio». Il Profeta gli domandò: «Hai una madre?» Jahimah rispose: «Sì». Al che il profeta gli ordinò: «Rimani con lei, poiché il Paradiso è sotto ai suoi piedi».⁴

Mia madre mi diceva sempre: «Nulla ci appartiene in questo mondo. Siamo venuti dal nulla, ce ne andremo via con nulla, neanche i nostri figli ci appartengono». Allah ci ha affidato i suoi doni. Noi siamo i suoi amministratori fiduciari e dobbiamo avere buona cura dell'ambiente invece di distruggerlo. Questa è forse la lezione più importante che mia madre mi ha insegnato.

L'angelo della morte

Siamo di Allah e a Lui ritorniamo. (*Il Corano* 2:156)

L'angelo della morte non bussa alle porte, prende ordini da Allah. Quando il nostro tempo è scaduto, dobbiamo andarcene. Senza preavviso, senza nessuna data, senza un minuto in più o in meno, la vita ci viene tolta.

Le porte della vita terrena si chiudono dietro di noi: i nostri cari, i nostri averi, la nostra carriera, tutto quello che aveva importanza in questo mondo, ci viene tolto.

La morte è una chiamata per noi tutti, una scadenza che gli umani scordano facilmente. Ci aggrappiamo morbosamente alla vita, la società ci porta a non accettare l'idea di invecchiare. Ci innamoriamo delle cose terrene - denaro, successo, ricchezze, amori e potere - e vogliamo averne sempre di più. Alla chiamata dell'Angelo della Morte tutto sparisce improvvisamente, come un miraggio nel deserto. Ci ritroviamo soli e impreparati.

Allah rendimi una di coloro che non si scordano della Tua misericordia. Tu sei generoso, compassionevole, amorevole.

⁴ Si veda Hafiz 2007, 1, libro 25, Hadit 3106. Mu'awiyah bin Jahimah As-Sulami ha narrato questa storia negli Hadit del Profeta di grado Sahih.

Viaggiare

O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda. Presso Allah, il più nobile di voi è colui che più Lo teme. In verità Allah è sapiente, bene informato. (*Il Corano* 49:13)

Amo viaggiare. Ho la fortuna di vivere in questa epoca tecnologica dove mi posso muovere facilmente da un continente all'altro. Amo incontrare persone, scoprire nuove culture, scambiare idee, prendere in prestito ricette, imparare nuove lingue. Viaggiando sento di onorare un mio dovere islamico.

Sono grata ad Allah per aver dato a me e alla mia famiglia la possibilità di poter vivere in vari paesi del mondo. Sono consapevole che, decidendo di vivere e lavorare all'estero, abbiamo fatto un grande dono alle nostre figlie dando così loro la possibilità di incontrare persone di culture diverse e di avere il privilegio di essersi formate una loro identità come cittadine del mondo.

Purtroppo, al giorno di oggi si fa tutto in fretta con la scusa di avere poco tempo. I viaggi organizzati in gruppo con le guide per me sono alienanti. Ti fanno visitare i gioielli artistici e architettonici di una città con una rapidità supersonica. Non c'è tempo e modo di scambiare due parole con le persone. E questo verso del Corano invita a fare l'esatto contrario.

L'incontro con l'altro è importante. Il mio ultimo viaggio intercontinentale mi ha portato in Malesia, un crogiuolo di diversi popoli e lingue. A Kuala Lumpur le distanze sono enormi, e nei miei spostamenti in taxi ho conversato con persone di tutte le età, maschi e femmine, musulmani, indù, cristiani e buddisti, tutti malesi. Ascoltare le loro storie mi ha permesso di capire meglio le dinamiche e gli equilibri esistenti tra i vari gruppi sociali. Nonostante abbia viaggiato molto, sento di non finire mai di scoprire il mondo.

2.3 Birmingham

I am a Brummie

Ho viaggiato,
visitato tanti paesi,
sentito varie lingue e
incontrato volti dai colori diversi,
ma non ho mai trovato tanta diversità umana
come in questo luogo.

In ogni parco e dietro ad ogni porta
si manifestano voci e persone da tutto il mondo.

Sono arrivati prima di me
da paesi lontani, dalle ex-colonie inglesi
- India, Pakistan, Jamaica e Hong Kong -
per lavorare sodo nelle industrie tessili.

Dopo anni di lotte contro
fanatismo e razzismo,
oggi posseggono proprietà,
investono in società,
sono diventati insegnanti ed avvocati,
giornalisti, attori e professori,
medici e deputati.

Da quando vivo in questa città,
ho notato interi quartieri fatiscenti,
rinnovati e resi vivaci
da nuovi ristoranti, panetterie e negozi
con proprietari
somali, afgani, turchi e iracheni.

Portano orgoglio e speranza nelle loro comunità,
vincono medaglie d'oro alle Olimpiadi,
sventolando la bandiera del Regno Unito.

Cammino per le strade,
osservo il passato e il presente.
Case vittoriane, nuove zone residenziali,
e poi templi, chiese, moschee e *mandir*.
Edifici così diversi che ai miei occhi
portano un solo messaggio
di amore.

Da Brummie per scelta
io combatto con la mia voce
le paure e l'intolleranza.
Condivido storie, poesie ed emozioni,
con altri Brummies
che la pensano come me
in questa città che ha tante storie
da raccontare proprio come la mia.

Belonging

Mi sento a casa nella città di Birmingham, è una sensazione che ho provato sin dal primo giorno. Non ci sono sguardi curiosi, ognuno si veste come vuole e può venire da qualsiasi parte del mondo.

È normale essere serviti da una commessa che porta l'*hijab*.
È normale andare in ospedale e incontrare un'infermiera con l'*hijab*.
È normale trovare una maestra che indossa l'*hijab*.
È normale che la poliziotta porti l'*hijab*.
È normale che le bambine a scuola portino l'*hijab*.
È normale vedere una giornalista in televisione con l'*hijab*.
È normale salire su un autobus condotto da una donna con l'*hijab*.
È normale farsi visitare da una dottoressa con l'*hijab*.
È normale incontrare a scuola due mamme sposate che vengono a prendere la loro bambina.
È normale farsi visitare o operare da un medico con la pelle nera.
È normale vedere una coppia di ragazzi o ragazze che si tengono per mano.
È normale vedere coppie miste con i loro bellissimi bambini.
È normale vedere le bambine a scuola fare le gare di nuoto indossando il burkini.
È normale vedere una donna che guida con il *nikab*.
È normale vedere un poliziotto con il turbante.
La normalità si crea quando non ci sono divisioni o etichette.
La normalità si crea quando una persona viene giudicata per la sua professionalità.
La normalità si crea quando una persona è accettata per quello che è.

Anche l'Italia è casa mia, nonostante i commenti della gente che mi vuole costringere a identificarmi in una sola cultura. A molti italiani, sembra quasi inevitabile o doveroso che un musulmano che nasce, cresce e vive in Italia debba dimenticare, nascondere o addirittura abiurare la propria religione e buttare alle ortiche la propria cultura.

In Inghilterra le feste religiose di molte religioni - Divali, Vaisaki, Eid, Natale e Pasqua - vengono riconosciute e rispettate. È questo diffuso senso di inclusione che mi fa sentire a casa.

Ogni individuo dovrebbe sentirsi accettato nel paese in cui ha scelto di vivere, lavorare, di crescere ed educare i propri figli.

Speaking Italian

Quando sono arrivata a Birmingham nel 2010, non mi capitava spesso di sentire intorno a me gente che parlava l'italiano. Non è come a Londra, dove è normale incontrare italiani che parlano ad alta voce per strada, sulla metropolitana e sugli autobus. Dopo la Seconda guerra mondiale, la comunità italiana della mia città si è notevolmente assottigliata.

Ultimamente mi è capitato di sentire parlare più spesso l'italiano mentre sono a fare compere in centro. È bello sentire delle conversazioni nella propria lingua mentre si è a spasso. Non sono solo italiani bianchi a parlare italiano, ma anche ragazze italiane di origine africana ridacchiano scambiandosi frasi e battute colorate dall'accento romano, napoletano o milanese.

Anche i venditori bangladesi che gestiscono le bancarelle di frutta e verdura nel mio quartiere parlano italiano. Benché siamo entrambi in grado di parlare e capire l'inglese, ci viene spontaneo conversare in italiano. Mi raccontano del loro soggiorno in Italia; alcuni hanno vissuto per oltre dieci anni in varie città italiane. Si sono trasferiti nel Regno Unito per far studiare i loro figli e avere accesso alle università britanniche. Alla libreria di Smethwick, nella zona dove è situato il tempio sikh Guru Nanak Gudwara, ho sentito dei ragazzini adolescenti, con in testa il tipico turbante, parlare in italiano. Incuriosita ho chiesto loro: «Come mai parlate in italiano?». Con estrema naturalezza mi hanno risposto: «Siamo nati e cresciuti in Italia!».

Tutte queste persone sono in maggioranza cittadini italiani e si muovono per l'Europa in cerca di una vita migliore.

Un episodio buffo è successo a mia figlia Samira mentre stava pranzando con suo figlio in un ristorante indiano: Jimmy Spice. La cameriera che serviva ai tavoli, udendoli parlare in italiano, ha sgranato gli occhi e ha chiesto loro: «Parlate l'italiano?».

«Sì», ha detto Samira «siamo italiani, e tu di dove sei?».

«Vengo da Novara» le risponde la ragazza con un'aria abbacchiata. Samira colta di sorpresa le dice: «Io sono nata a Novara!».

«Che sfiga!» ha esclamato l'altra, e si sono messe a ridere insieme.

Bull Ring

Sto passeggiando nella zona più centrale di Birmingham, sono al Bull Ring. Molti turisti scattano foto al maestoso toro in bronzo dall'espressione burbera. Sono nel cuore pulsante della città che brulica sempre di persone così diverse tra loro. Sono vestiti in vari modi, dalla ragazza in shorts e piercing con i capelli tinti di un viola acceso alla donna tutta coperta con il *nikab*.

Artisti di strada si esibiscono suonando strumenti musicali e cantando, altri sono abbigliati con costumi presi in prestito dai film di fantascienza. Un predicatore con il microfono in mano contesta il governo conservatore.

Il suono delle sure del Corano si diffonde nell'aria. Proviene da un banchetto che offre opuscoli nei quali si spiega che cos'è l'Islam. Sono spiegazioni scritte in un linguaggio semplice ma esaustivo. Una copia del Corano tradotta in inglese viene data in omaggio a chi si dimostra interessato e ne fa richiesta. I fedeli presenti non infastidiscono i passanti con sollecitazioni inopportune e non fanno volantinaggio. Se qualcuno incuriosito si ferma, i ragazzi con la barba e la tradizionale tunica sono pronti a rispondere in perfetto inglese alle domande che vengono poste loro.

Quanto tempo dovrò ancora aspettare per vedere che anche il mio paese, l'Italia, offra questa opportunità di dialogo?

Central Library

Noi Brummies siamo molto orgogliosi della nostra nuova Biblioteca Centrale. È la biblioteca pubblica più grande d'Europa.

Vista dall'esterno, mi dà l'impressione di una grossa torta nuziale a strati rivestita di anelli intrecciati con un'alternanza di colori argentei e dorati con ampie vetrate sulla facciata. È molto luminosa all'interno e offre tanto spazio per lo studio e la lettura.

Dall'enorme terrazza si vede la piazza e si può godere di una vista panoramica sulla città. Passeggiando tra aiuole di timo, origano, salvia, lavanda e rosmarino si è accompagnati dai colori vivaci dei tulipani e di altri fiori. Sulle tante panchine di legno persone sedute comodamente leggono o respirano aria fresca, sotto un cielo capriccioso.

Non si aspetta l'estate per godere di quest'oasi di serenità, l'importante è che sia una giornata limpida anche se fredda o ventosa. Sappiamo che inaspettatamente un sole timido e birichino prima o poi farà capolino. Gruppi di visitatori sorridenti scattano selfie. Bambini corrono ma senza urlare.

Io frequento spesso la biblioteca. All'interno si trovano spazi molto aperti, arredati con comode poltroncine. Si riesce sempre a trovare un angolo dove isolarsi e rilassarsi.

Mi piace osservare le persone. C'è gente di tutte le età. Giovani studenti sono appollaiati sugli sgabelli con lo sguardo fisso sullo schermo e le dita che si muovono veloci sulle tastiere dei loro notebooks. Gente di mezza età legge giornali e riviste.

Intorno, c'è un silenzio ovattato, sembra un luogo di preghiera. E quando sarà davvero l'ora di pregare, c'è una stanza dove posso ritirarmi, fare le abluzioni e offrire la mia gratitudine ad Allah.

Sport

L'Islam non nega alle donne di praticare sport e lo dimostra la partecipazione di atlete musulmane ai Giochi Olimpici dove hanno anche vinto medaglie in diverse attività sportive come la boxe, la scherma e il beach volley.

L'Islam incoraggia a praticare lo sport, ma stanno proliferando molte leggi e 'leggine' in Europa riguardo all'abbigliamento delle donne musulmane che rendono più difficile avere la libertà di vestirci come ci pare. Per esempio, il burkini è stato vietato in alcune piscine. Alcune scuole hanno vietato alle ragazze l'uso dell'*hijab* e negato loro il diritto di tenere le gambe coperte durante le attività sportive. Queste imposizioni sono state compiute con la scusa della laicità: «solo così le donne musulmane possono sentirsi libere», mi è stato detto.

Ritengo al contrario che queste misure impediscano l'integrazione e vogliamo omologarci, cancellando la nostra visibilità. Queste costrizioni sull'abbigliamento ostacolano alcune donne a partecipare attivamente alla vita sociale. Come fa una donna o una ragazza musulmana a integrarsi se non c'è dall'altra parte il tentativo di rispettare il suo diritto di gestire il proprio corpo?

Spesso sono politici bianchi occidentali ad affermare di voler 'liberare' le donne musulmane dalle imposizioni sui loro corpi perpetrate dai loro uomini, integralisti e retrogradi, senza considerare minimamente che le donne alle quali rivolgono il loro messaggio hanno un cervello, una spiritualità e grande rispetto della propria persona. La nostra 'liberazione' dovrebbe avvenire imponendoci di spogliarci, adottando un modello di moralità e femminilità che non condividiamo. Inoltre, voglio far notare che questo approccio ha una vena paternalistica tipica del periodo di dominazione coloniale, durante il quale bisognava insegnare ai sottomessi come comportarsi in maniera 'civilizzata'.

Sinceramente non riesco a capire come mai si voglia impedire alle donne musulmane di esprimere la propria spiritualità nel modo di vestirsi mentre le suore possono mostrare liberamente la propria devozione indossando un abito talare con il velo.

Spero che questa mentalità bigotta un giorno diventi un lontano ricordo e che si possa vivere in un clima sereno di reciproco rispet-

to. Fortunatamente, dopo tante lotte, le donne musulmane possono partecipare alle Olimpiadi conservando i simboli della loro identità religiosa.

Purtroppo da questo punto di vista mi sento più libera in Tunisia o in Malesia che in Italia. Sicuramente dopo questa mia affermazione non mi sorprenderei se qualcuno dei nuovi sovranisti mi dicesse di lasciare il mio paese e di trasferirmi nei paesi che ho appena citato. Perché dovrei? Io sono e mi sento italiana. Italiana a modo mio.

Spratton Hall School

Qualche anno fa, sono stata invitata alla scuola di Spratton Hall per parlare di Islam. È una scuola privata: un imponente edificio in pietra immerso in cinquanta acri di verdi colline del Northamptonshire.

Trovo una classe di bambini sorridenti, educati e con una gran voglia di conoscere. Hanno circa undici anni e noto che sono tutti bianchi. Indossano l'uniforme dell'istituto: pantaloni classici per i maschi con giacca e cravatta, mentre le femmine portano la gonna con giacca e la cravatta. Sono eleganti.

Molto probabilmente io sono la prima persona con l'hijab con cui interagiscono. Seduti ai loro banchi con penna e quaderno prendono appunti mentre parlo. Introduco i cinque pilastri dell'Islam, proietto delle fotografie che ho scattato durante il mio pellegrinaggio alla Mecca. Faccio ascoltare loro la recitazione della *Fatiha*, la *sura* aprete del Corano, spiegandone il significato. Nella seconda parte dell'intervento, rispondo ai ragazzi che mi bombardano di domande. Sono spontanei, curiosi, aperti.

Il tempo è passato in fretta e la lezione si conclude. Si raccolgono tutti intorno a me per una foto ricordo. Sorridenti mi salutano e lasciano la classe. Hanno familiarizzato dal vivo con una cultura e una religione che non conoscevano. L'insegnante mi ha detto che i ragazzi erano genuinamente entusiasti dell'incontro.

Ecco alcuni commenti apparsi online:

«Ho imparato che la *Zakah* è il 2,5% del proprio reddito da dare ai poveri» - Harrison

«Ho imparato che le regole non sono così rigide come credevo» - Jenny

«Ho imparato che essere musulmani non è solo una religione ma uno stile di vita» - Will

«Ho imparato che le mamme vengono rispettate dai musulmani» - Liam

«Shirin ha detto che non è difficile digiunare nel mese del Ramadan perché il suo obiettivo è Allah e non il cibo» - Ji

«Ho imparato che quando i musulmani vanno al pellegrinaggio

alla Mecca i pellegrini si vestono tutti di bianco per ricordare che siamo tutti uguali davanti ad Allah» - Eliza

«Abbiamo ascoltato la *Fatiha* e la sua traduzione. Questa è la prima sura del Corano. È importante perché è quella che i musulmani recitano durante ogni loro preghiera quotidiana» - Ollie

Questo è uno dei tanti esempi di quanto sia importante parlare, dialogare con i giovani e dare loro la possibilità di fare domande. Mi ha fatto sorridere una ragazzina quando mi ha chiesto se andassi a dormire con l'*hijab*. Un'altra ragazzina voleva sapere invece se l'obbligo del digiuno era anche per i bambini. La loro spontaneità mi ha commosso, ci siamo divertiti e ci siamo sentiti tutti a nostro agio. Solo con il dialogo e la conoscenza svaniscono i dubbi e le paure.

British Muslim TV

In questi ultimi anni abbiamo assistito a dei grandi cambiamenti nel nostro stile di vita. Non riceviamo soltanto programmi televisivi locali, ma possiamo collegarci per via satellitare o attraverso la rete con emittenti di tutto il mondo. Internet e la TV satellitare hanno fatto in modo che la lontananza dal proprio paese - nel mio caso la Somalia e l'Italia - diventi meno dolorosa. Con le varie applicazioni su computer, tablet o cellulare possiamo non solo parlare in tempo reale con persone a noi care, ma anche vederle sui nostri dispositivi.

Le antenne satellitari hanno cambiato il volto esterno delle nostre abitazioni. Mentre cammino lungo le strade dove sorgono file interminabili di case a schiera con i mattoni rossi tipici dei quartieri inglesi, mi piace osservarle. Sono abitazioni modeste senza un giardino all'ingresso. Fanno venire un po' di tristezza. Tutte uguali, monotone, con un fiore gigante sul tetto. È la parabola satellitare, porta nelle case il ricordo dei colori di terre lontane.

Anche io faccio parte di quella schiera di persone che vuole avere il mondo a portata di telecomando. Guai se non avessi i programmi Rai, Al-Jazeera, BBC World e le TV dei canali in lingua somala.

Il digitale terrestre nel Regno Unito trasmette a livello nazionale programmi televisivi che mi interessano come la British Muslim TV. Questo canale offre un palinsesto vario: cartoni animati per bambini, letture di libri, giochi, corsi di cucina delle varie culture, notizie, interviste, recitazione e interpretazione del Corano, spazi musicali, incontri con gruppi religiosi ebrei e cristiani che spiegano i contenuti dei loro testi sacri.

È un canale seguito anche dai non musulmani perché tratta argomenti di attualità e interagisce con varie comunità. Fa conoscere la diversità dell'Islam, sfatando la convinzione generalizzata che lo dipinge come un mondo monolitico e chiuso verso l'esterno.

Sono convinta che se i musulmani in Italia avessero le stesse opportunità che offre il Regno Unito, i benefici che ne trarrebbe la società sarebbero enormi. Purtroppo nel nostro paese, l'Italia, le voci fuori dal coro nei media sono sempre isolate.

Mi ricordo anni fa il programma *Nonsolonerò*, la rubrica settimanale del Tg2 condotta da Maria De Lourdes, che è andata in onda dal 1988 al 1994. Era la prima trasmissione televisiva italiana dedicata ai temi dell'immigrazione e del razzismo, era molto seguita, ed era condotta da una giornalista immigrata. Non ne perdevo una puntata e, come me, milioni di altri telespettatori volevano che il servizio pubblico televisivo li aiutasse a comprendere meglio il loro paese. Era una voce che riusciva nel breve spazio a disposizione, a toccare molti temi importanti e aiutava a eliminare gli stereotipi. Creava un dialogo, faceva conoscere i paesi dai quali provenivano gli immigrati e illustrava i lavori che essi svolgono nella società italiana. Si cercava di dare un volto, un nome, una identità a queste persone in modo che non rimassero una massa informe e anonima di 'immigrati'.

Friday

Ogni venerdì le moschee di Birmingham si riempiono di fedeli - donne e uomini - di ogni età. Alcune attività chiudono nell'ora in cui ci si assenta per partecipare alla preghiera in congregazione. È bello vedere uomini con la barba bianca, vestiti con il loro *salwar kamiz* che spunta dal cappotto e il tipico cappellino afgano in testa, camminare sotto la pioggia con l'ombrello in mano e affrettarsi verso il luogo di preghiera. Il sermone del venerdì aiuta a rinforzare i principi islamici e a ricordare alla comunità come affrontare certi problemi nello spirito dell'Islam, vale a dire creando una fratellanza e sorellanza universale.

Le piccole moschee di quartiere non si limitano a essere soltanto un luogo di preghiera, nel dopo scuola offrono classi per bambini che studiano il Corano e vengono anche organizzate classi di *tafseer* per gli adulti, nelle quali vengono spiegate le varie *sure* del Corano. Le donne anziane si incontrano di mattina per socializzare e memorizzare il sacro libro.

La Birmingham Central Mosque, la più grande della città, e la moschea di Green Lane sono impegnate tutto l'anno a organizzare eventi culturali e incontri per scambi interreligiosi con le chiese e le sinagoghe.

Lavorano attivamente per la comunità nel suo insieme, senza distinzione tra gruppi etnici e religiosi e con la Charity Food Bank per distribuire pacchi di cibo alle famiglie bisognose. Durante l'inverno i volontari vanno per le strade della città per offrire pasti caldi ai senza-tetto. Molte moschee si uniscono e collaborano con ONG umanitarie.

Avvalendosi di una rete di professionisti, medici e psicologi, vengono offerti vari servizi indispensabili per la comunità, come consulenti familiari e un servizio per celebrare i matrimoni. Vengono anche offerti servizi funebri conformi ai precetti dell'Islam.

Le moschee fungono anche da collettore per la *zakah* annuale, che ogni credente deve versare. Purificare la ricchezza di cui si gode è uno dei cinque pilastri dell'Islam e ammonta al 2,5% dei propri beni che producono ricchezza o che provengono da attività produttive. Essa viene devoluta a precise categorie di persone come orfani, vedove, poveri e bisognosi. La priorità è data alla comunità locale, ma in casi di improvvisi disastri naturali all'estero, la *zakah* può offrire un valido sostegno alle popolazioni colpite.

Inoltre, le moschee organizzano incontri per la formazione professionale, in cui la comunità trova un aiuto per la compilazione corretta di un curriculum vitae, consigli su come cercare lavoro, corsi di training basilari per chi si affaccia al mondo del lavoro, tutor che indicano i passi necessari per migliorare la propria carriera lavorativa e workshop specifici a costi contenuti.

Le moschee promuovono anche molti circoli giovanili che organizzano attività sportive e ricreative per ragazzi e ragazze come calcio, pallavolo, pallacanestro, arti marziali e cricket. Anche lo scoutismo è molto praticato.

Le donne della comunità vengono invece coinvolte nel Sisters Coffee Morning che sono momenti d'incontro per rilassarsi ed essere creative attraverso workshop su benessere, lavori di artigianato, e cucina.

Faccio parte della comunità della moschea di Green Lane ho partecipato agli incontri settimanali del mercoledì per dare il benvenuto alle nuove convertite all'Islam. Molte volte queste donne sono ostacolate dalle loro famiglie e hanno bisogno di qualcuno a cui confidarsi. Dopo qualche tempo, non ci si sente o ci si incontra solo una volta alla settimana, ma si diventa amiche. L'ascolto mi ha arricchito umanamente facendomi capire la difficoltà della conversione per tutti gli affetti, la famiglia allargata e la comunità di provenienza di chi diventa musulmano.

Quasi tutte le moschee aderiscono all'Open Day Mosque, un giorno in cui le moschee sono aperte per le visite, con l'intento di dimostrare che non sono luoghi chiusi, dedicati esclusivamente alla preghiera, bensì luoghi d'incontro che cercano di sopperire ai bisogni della comunità locale in modo inclusivo.

Durante il mese del Ramadan, nelle moschee viene servito a tutti l'*iftar*, il pasto per rompere il digiuno: acqua, datteri, *samosas*, frutta, biscotti, tè e caffè.

Tengo viva la speranza che anche nella mia Italia il dialogo tra diverse comunità si realizzi in tempi brevi.

Small Heath Park

A Birmingham si celebra la festa del *Eid Al-Adha* a Small Heath Park.

È la *sunnah*, la consuetudine del profeta Muhammad, un esempio da imitare.

In questo giorno i musulmani si riuniscono a pregare all'aperto. È la seconda delle due feste islamiche celebrate in tutto il mondo.

Eid Al-Adha è la ricorrenza per commemorare la volontà di Abraamo di sacrificare suo figlio Ismaele per volere di Allah. Cade nel decimo giorno dell'ultimo mese del calendario islamico *Dhul Al Hijjah*. È anche il mese in cui ha luogo il pellegrinaggio alla Mecca.

Per facilitare l'affluenza dei fedeli, alcune strade in quella zona vengono chiuse al traffico. La polizia è presente per garantire la sicurezza e diverse ambulanze sono parcheggiate in caso di bisogno. I ragazzi e le ragazze volontari indossano una casacca gialla fluorescente e collaborano efficacemente con la polizia per il servizio d'ordine. L'organizzazione è perfetta: nulla viene lasciato al caso.

È spettacolare vedere arrivare una marea di persone di tutte le età con un'espressione allegra dipinta sul viso. In coro intonano *Allahu-Akbar, Allahu-Akbar*. A guardarsi intorno si rimane positivamente impressionati dalla moltitudine di gente che l'occhio incontra. Vengono da tutto il mondo. Spicca il *burnus*, tipico abito con il cappuccio dell'Africa settentrionale, la *djellaba* blu dei Tuareg, i semplici e morbidi *salwar kamiz* bianchi che portano bangladesi e pakistani, e gli eleganti e variopinti costumi africani.

Uomini dalle folte barbe bianche e argentate o dalle spavalde barbe arancioni tinte di *hennè* sgranano il *tasbih*, un rosario in legno. Ragazzi con vistose *kefiah* a quadrettoni rossi e bianchi tipiche dell'Arabia Saudita hanno le barbe nere corvine portate all'ultima moda. Arrivano in gruppo giovani in jeans che indossano la *kefiah* intorno al collo.

Le vistose mamme africane indossano kaftani porpora e lavanda, con turbanti floreali che nascondono i capelli. Tengono per mano bimbe con gli abitini orlati in pizzo dorato, il vestito nuovo della festa che si indossa tradizionalmente. Fiocchi in raso luccicante e fermacapelli a forma di farfalla tempestati di finti diamantini e rubini, tengono in ordine code di cavallo ondulate e lunghe trecce dondolanti. I maschietti hanno capelli lavorati a uncinetto e indossano giacche con ricami delicati. Donne coperte dal *nikab* con le scarpe da ginnastica camminano sicure e si intravede un jeans a zampa d'elefante spuntare dalla tunica nera.

Molti dei presenti provengono da altre parti della regione del West Midland e hanno viaggiato parecchie ore prima di arrivare a Birmingham.

I potenti megafoni collocati intorno diffondono la voce suadente dell'imam che guida la congregazione. Decine di migliaia di fedeli in silenzio si concentrano nella preghiera allineati spalla a spalla. Uo-

mini e donne sono tutti sincronizzati nei movimenti. Si inchinano, si alzano, si inchinano di nuovo e poggiano la fronte sul terreno contemporaneamente in segno di sottomissione ad Allah.

L'anno scorso centoseimila fedeli si sono riuniti allo Small Heath Park.

Al parco hanno allestito giostre, minigolf e bancarelle di cibo, vegetariano, libri e palloncini. Artiste dell'hennè e del face-painting si sbizzarriscono con la loro creatività per soddisfare le richieste del momento.

Amici e parenti si godono il picnic seduti sull'erba. I bambini corrono all'aria aperta e si rotolano sul prato. Le donne chiacchierano, gesticolano e ridono mentre servono su piatti di carta *biryani* (riso all'agnello), *samosas* (fagottini ripieni di carne), *bajia* (frittelle con farina di ceci), *halwa* (dolci al miele), e *ferni* (dolci afgani). C'erano anche molti altri dolci cucinati con cardamomo, pistacchio e cannella.

Si creano nuove amicizie. Si gustano nuovi sapori. C'è tanta allegria.

L'inglese si mescola con urdu, somalo, pashtu, arabo, wolof, francese, italiano, albanese, turco, bosniaco e ceceno.

Non dimenticherò mai il nostro primo *Eid* al parco. Mio nipote Jibril aveva cinque anni ed era tutto contento di essere vestito a festa. Indossava un *thobe* beige con un gilet colorato e in testa portava un *kofi* blu traforato e lavorato all'uncinetto. Io ho preparato una grossa teglia di pasta al forno e del tiramisù da condividere con le persone che erano sedute con noi. Ogni anno i sapori dell'Italia si uniscono a quelli di tante altre cucine e rallegrano il nostro *Eid* a Birmingham.

Brexit

All'indomani dei risultati del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, io quasi non ci credevo. È stata un'esperienza traumatica che mi ha fatto realizzare come in democrazia, tutto ciò che si è faticosamente costruito per anni può improvvisamente vanificarsi.

In Inghilterra è un argomento del quale anche in seno alle famiglie è difficile dialogare. Ha creato una spaccatura sociale e politica che difficilmente potrà essere ricucita nel breve periodo. Malcontento, delusione, paure e dubbi hanno colpito i milioni di europei come me che si sentivano a casa nel Regno Unito.

Si è creato un caos burocratico che ha visto casi drammatici di famiglie che rischiano di essere mandate via dal paese dopo anni di permanenza.

La discriminazione dei musulmani e le persone provenienti dai paesi dell'est Europa è aumentata.

Sono a conoscenza di famiglie anglo-asiatiche che, infatuate dai discorsi elettorali, hanno votato affermativamente per uscire dall'Europa. Con la vittoria dei consensi a favore dell'uscita, anche loro adesso

sono nel mirino degli oltranzisti poiché, pur essendo cittadini britannici, non sono bianchi. L'odio della destra non risparmia nessuno.

Attacchi a donne velate e abusi verbali accadono sempre più frequentemente. La polizia collabora attivamente con enti come Tell MAMA UK - un progetto nazionale che monitora e offre supporto alle vittime del razzismo contro i musulmani - organizzando incontri con rappresentanti delle varie comunità per dare consigli su come proteggersi e agire in caso di discriminazione.

A Birmingham si lavora molto per creare ponti. Birmingham è una città nata e costruita da immigrati e ne va fiera. Purtroppo tra le varie comunità musulmane serpeggia l'insicurezza per via dell'islamofobia. Anche se in molti paesi europei questa forma di discriminazione viene negata o minimizzata, l'islamofobia è un fatto reale e non si manifesta solo in episodi eclatanti di violenza ma in seccature quotidiane, micro-aggressioni, e insulti.⁵

2.4 Islamofobia

L'odio

L'incitamento all'odio ha infestato il cuore degli uomini, delle donne, dei giovani e degli anziani. L'odio è diffuso dai megafoni dei politici, dalla penna dei giornalisti, dai comuni cittadini nei social networks. L'odio semina violenza: lacrime e dolore separano l'umanità. La storia è il nostro specchio per ricordarci di non cadere negli errori che hanno portato allo sterminio di interi popoli e di gestire le nostre differenze con saggezza. Ho i brividi, vedo le ombre del passato aggirarsi come fantasmi.

Cosa accade nell'animo di una persona che viene picchiata, insultata, aggredita con violenza?

Cosa accade nell'animo di una persona che viene derisa, molestata, ridicolizzata sui treni, sugli autobus e nelle metropolitane?

Cosa accade nell'animo di una persona che viene perquisita come un criminale, che non può salire su un aereo perché considerata sospetta e che viene umiliata davanti a sconosciuti, ai colleghi e alla sua famiglia?

Cosa accade nell'animo di una persona che legge sui giornali che la sua religione è violenta, ed è la causa di tutti i problemi legati al terrorismo nel mondo?

⁵ Rimando alla lettura dello «European Islamophobia Report» per maggiori informazioni e dati riguardo a ciò che in queste pagine racconto riferendomi alla mia esperienza personale e a quella delle persone che conosco: <https://www.islamophobiaeurope.com/>.

Cosa accade nell'animo di una persona quando le serie televisive, il cinema e le notizie descrivono sempre come nemici quelli che le rassomigliano?

La persona scompare, sbiadisce, viene spogliata della propria dignità. Non viene più vista come un essere umano.

A volte sono stata oggetto di discriminazione per via del mio velo, a volte ho parlato con le vittime, a volte ho letto le loro storie e ho provato a chiedermi come mi sarei sentita e cosa avrei fatto al posto loro. Ho cercato di raccogliere le loro voci e le loro storie riportandole come mi sono state raccontate oppure cercando di ricostruirle dalla mia prospettiva. Non sono episodi di violenza eclatanti; sono piuttosto incidenti molto più frequenti e quotidiani, che spesso non vengono neppure denunciati per timore di essere esposti mediaticamente.

Zena

Zena cammina velocemente con le sue scarpette da ginnastica rosa, indossa un hijab floreale appuntato elegantemente. Si trova in stazione. Viaggia per andare all'università. Improvvisamente riceve un colpo alla nuca e cade sul pavimento. Prova un dolore acuto: ha l'indice fratturato e le sanguina la bocca. Trema, è terrorizzata e ha la vista annebbiata, vede dileguarsi figure giganti che si muovono freneticamente.

Jamila

Tremo e stringo forte le manine di Jamila nelle mie. È confusa e ha paura, singhiozza. Non so perché quell'uomo mi abbia spinta e mi abbia urlato in faccia: «Torna al tuo paese!». Jamila è nata a Roma e ha soltanto quattro anni.

Samia

Samia ha dodici anni, ma ne dimostra di più. È alta, intelligente e sicura di sé. Per la prima volta indossa un grazioso hijab per andare a scuola. Viene immediatamente segnalata dall'insegnante e da quel momento è messa sotto osservazione, si teme che possa trasformarsi in una estremista.

Hooriya

Mia madre è in lacrime. Mi supplica: «Hooriya, togliti quel fazzoletto, ogni volta che esci di casa, temo per la tua sicurezza». Fermamente le rispondo: «No mamma. Non mi spogliare della mia dignità, della mia fede, della mia sicurezza. Sono le uniche cose che mi sono rimaste».

Tarik

Tarik è uno studente delle scuole superiori. È un musulmano ortodosso. È anche un ragazzo solitario e introverso. Non ricambia gli sguardi delle sue coetanee né stringe loro la mano per salutarle. Gli è stato insegnato che questo è un segno di rispetto per le donne al di fuori della cerchia familiare.

Non ho mai negato una stretta di mano a nessuno, ma non per questo penso che questo gesto debba essere universalmente interpretato come un segno di pace, concordia e rispetto.

Per questo suo comportamento schivo Tarik viene giudicato un soggetto a rischio di diventare un estremista. La scuola lo segnala al programma governativo Prevent, un controverso piano di prevenzione al terrorismo di matrice islamica che si rivolge agli adolescenti.⁶

Ora Tarik si sente diverso da tutti gli altri sui compagni di classe. Gli è sempre piaciuto andare a scuola, ma ora si sente alienato e marginalizzato.

Muhammad

Muhammad ha circa vent'anni, ma i suoi amici lo chiamano Moo. Segue la moda e veste abiti firmati. Passa le serate in discoteca con i suoi amici. Sul braccio destro si è fatto tatuare un serpente blu. Non ha nulla di diverso dai suoi coetanei nati e cresciuti in Italia come lui, tranne il diritto di essere riconosciuto come italiano.

Amira

Sono tesa, ho mille domande che si affacciano nella mia testa e non so come andrà questo mio primo colloquio di lavoro. Non dovrei essere nervosa: ho un diploma universitario, imparo velocemente e lavoro sodo. Vada come vada, so di potermela giocare alla pari con gli altri candidati e sono motivata. Rispondo con calma e cerco di abbozzare

⁶ Sugli effetti di Prevent, si veda Rights Watch UK 2016.

un sorriso, controllando la mia voce. La mia intervista è andata bene per quel posto di receptionist. La signora mi guarda con freddezza e perentoriamente mi dice: «Se vuoi il posto dovrai toglierti il fazzoletto, altrimenti fai paura ai nostri clienti. Questo è un albergo rispettabile».

Nel marzo del 2017 la Corte di Giustizia Europea ha confermato che il datore di lavoro può scegliere di proibire ai propri dipendenti d'indossare simboli religiosi.

Laila

Francia, estate 2016. Il burkini è stato bandito in trenta località di mare. All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo. Ho letto sul giornale che sulla spiaggia di Nizza poliziotti armati hanno ordinato a una donna di togliersi il burkini perché la sua tenuta non rispecchiava la buona moralità e il rispetto dei principi di laicità. I bagnanti intorno le hanno gridato di tornarsene a casa. Laila, la sua bambina, era in lacrime.

Quell'estate io e la mia famiglia eravamo in Tunisia al mare. Mi guardo intorno, e sotto gli ombrelloni vedo una madre in bikini mentre la figlia indossa il burkini o viceversa. Una signora con la *abaaya* nera e il *nikab* che lascia scoperti solo gli occhi gioca in acqua con il suo bambino. È una spiaggia tranquillissima: nessuno guarda, nessuno commenta, nessuno giudica. Con l'amaro in bocca penso alle mie sorelle europee, mi godo la mia libertà e nuoto liberamente con il mio burkini!!!

Warda

Warda è una giovane giornalista, i suoi grandi occhi color carbone sono desiderosi di conoscere il mondo. Viaggia spesso dal Nord America all'Europa. Indossa dei jeans attillati scuri, una giacca di pelle alla moda, stivali di velluto color borgogna e ha lunghi capelli ondulati che le coprono le spalle. Sprizza energia, come il caffè che scorre fischiettante da una moka di primo mattino.

In questo viaggio, ha deciso di aggiungere al suo abbigliamento un foulard blue Tuareg. A Fiumicino, viene portata in una stanza. Le ordinano di togliersi l'*hijab*. I suoi lunghi capelli ondulati profumano di mele verdi. Sono legati in una crocchia. Dita invasive e insolenti le esplorano il cuoio capelluto. Warda si sente violata. Ha perso la sua sicurezza.

Fatima

La sua uniforme blu esalta il colore intenso dei suoi occhi. La sua espressione autoritaria è ostile. I suoi muscoli facciali sono rigidi, due sottili linee di rossetto viola disegnano una fessura sul suo volto cupo, segnato da una profonda ruga sulla fronte. Stringe in mano il passaporto di un paese dell'Unione Europea: è quello di Fatima. Scruta Fatima. Riguarda il documento, gira le pagine lentamente, infila il passaporto in una macchina e le chiede: «Hai un altro documento di riconoscimento?».

Fatima vorrebbe chiedere perché il suo passaporto non è abbastanza, ma non vuole guai. Fruga nella borsa, tira fuori la sua carta d'identità italiana.

La donna fa un salto e corre dal suo superiore. Entrambi scrutano i documenti. Lui muove le labbra leggermente. La donna torna con un'espressione di disappunto sul volto. Restituisce il passaporto sbattendolo sul tavolino. Fatima non è degna di un suo ulteriore sguardo.

Nadia

Nadia ha guardato tanti film di Hollywood. L'arabo viene spesso rappresentato come violento, invasato, sadico, bruto, depravato, infido, traditore, pigro, avido e sporco.

Nadia ha viaggiato nel Medio Oriente, dove ha avuto esperienze dirette con persone oneste, cortesi, generose e ospitali. Sa che esse hanno gli stessi pregi e difetti di persone che vivono in altri parti del mondo. Sa per certo, essendo una musulmana, che *tahara*, un corpo pulito, è una prerogativa della nostra fede. Come può riconoscersi in quelle immagini? Come può qualcuno riconoscerla in esse?

Come una ginnasta

Cerco di mediare il peso delle notizie che mi colpiscono ogni giorno. Cerco di camminare diritta come una ginnasta sulla stretta trave d'equilibrio.

Piango.

Piango per ogni anima innocente che viene uccisa.

Piango.

Piango, accendendo candele sulle strade insanguinate di Parigi e Londra.

Piango.

Piango per le centinaia di persone uccise nei mercati, nelle moschee e nelle chiese di città dimenticate: Mogadiscio, Baghdad, Maiduguri, Kabul, Cairo.

Disperatamente cerco un luogo dove poter accendere una candela per i miei morti.

2.5 Contraddizioni

Sorella

Ci siamo viste alla fermata dell'autobus in centro. Era ferma dietro di me e ci siamo salutate: «assalalmu aleikum». Erano gli ultimi giorni dell'autunno, tirava un vento freddo. La sua bambina nel passeggino stava dormendo. Era tutta coperta, spuntavano solo le manine e un visetto rotondo. Siamo salite sullo stesso autobus e guarda caso siamo scese alla medesima fermata. Abbiamo iniziato a parlare, poi entrambe abbiamo girato nella via che porta a casa mia. Praticamente abitavamo a pochi isolati l'una dall'altra. «Che coincidenza», ci siamo dette sorridendo. Lei mi ha detto di vivere a Birmingham da qualche anno e di essere sposata con un giovane musulmano. Si era convertita all'Islam da poco. Portava con molta disinvoltura il suo elegante hijab coordinato con il cappotto color prugna. I suoi occhi erano come il cielo in una limpida e gelida giornata d'inverno.

Col tempo capitava che ci incontrassimo lungo la strada oppure al supermercato. Scambiamo due chiacchiere. La bambina cresceva, ora la vedevo camminare. Una mattina ho notato che Khadija non portava più il velo. Non l'avevo quasi riconosciuta. Si è fermata e con un'espressione spenta mi ha detto che si era lasciata con il marito. Poi ha aggiunto: «Mi sono convertita per amore, ma ora è tutto finito!»

Il padrone

Lui l'ha sposata e le ha detto: «Sono tuo marito, mi devi ubbidire».

È diventato il suo secondino.

Lei non può parlare.

Lei non può pensare.

Lei non può respirare.

È di sua proprietà.

Fratello, ricordati quello che il nostro amato Profeta ha detto: «Il migliore dei credenti è colui che ha il carattere migliore e i migliori di voi sono coloro che trattano meglio degli altri le loro mogli» (Zubair 2007, 2, Libro 10, Hadith 1162).

Poligamia

A Mogadiscio, durante il periodo della mia adolescenza, nel mio vicinato conoscevo due donne sposate con lo stesso uomo. I loro figli giocavano insieme. Mangiavano insieme. Crescevano insieme. Erano trattati con la stessa premura. Portavano lo stesso cognome e avevano diritto all'eredità dello stesso padre. Entrambe le mogli erano rispettate. Non era l'unica famiglia di questo tipo, questa pratica era normale.

Oggi alcuni uomini musulmani nascondono una seconda moglie. Esattamente come si fa con l'amante in Europa.

Il rispetto per le donne

Dì ai credenti di abbassare il loro sguardo e essere casti. Ciò è più puro per loro. Allah ben conosce quello che fanno. (*Il Corano* 24:30)

Quello che mi fa rabbia è sapere che in molti paesi le donne vengono molestate mentre camminano per strada. Ci sono uomini che strombazzano dalle macchine urlando complimenti volgari. Il corpo delle donne diventa preda di mani rapaci su autobus gremiti di gente.

Se una donna passa davanti a un bar dove sono seduti solo uomini, si sente puntati addosso i loro sguardi che la spogliano.

«Il suo vestito è troppo aderente».

«Porta la gonna troppo corta».

«Il suo trucco è troppo vistoso».

Colpevolizzano le donne per i loro sguardi indiscreti. Il principio islamico che molti fratelli si scordano è il comando che Allah ha dato agli uomini: rispettare le donne.

Internet dating

In quest'epoca dove tutto è tecnologico, i siti per incontrare l'anima gemella spuntano come funghi. Dopo una lunga riflessione e ricerca Amina si iscrive a un sito che promette serietà. Ha letto molti profili e ha scelto quello dell'uomo che più la attraeva.

Avvocato a Londra. Abd-al Hameed Tawwab, un nome che contiene due dei 99 nomi di Allah: «Servo del Degno di Lode» e «Colui che accetta il pentimento». Trentadue anni, musulmano praticante, di origine afro-caraibica, convertito. Atletico, viso pulito con la pelle liscia color cioccolata. Conoscitore dell'Islam, molto attivo sui social e predicatore dell'Islam. Studente di leggi islamiche con pochi esami rimasti per la laurea. Appassionato di religione, pensa che sia arrivato il momento giusto per crearsi una famiglia.

Hanno chattato per qualche mese disegnando i loro programmi per il futuro.

Hanno esplorato ed esaurito ogni singolo tema e curiosità su di loro.

Amina era intrigata dalla riservatezza di quell'uomo. Lui le aveva mostrato la sua fotografia solo una volta e l'aveva immediatamente tolta dal profilo. Aveva chiesto la fotografia di Amina dopo settimane di scambi di e-mail, non come fa la maggioranza dei 'fratelli' iscritti. Non le aveva mai chiesto numeri telefonici ed e-mail personali. Tutto doveva essere puro, proprio come il sito che stavano usando.

Tutto era perfetto, Amina sentiva di aver trovato l'anima gemella. Anche quando avevano deciso che era arrivato il momento di procedere al matrimonio, lui aveva voluto fare le cose in conformità all'Islam, in una maniera halal, pura. Ha chiesto il numero del suo *mahr* - padre, fratello o tutore - per venire a chiederla in sposa. Ha parlato con i suoi genitori.

Amina ascoltava la telefonata in viva voce. Sentiva per la prima volta la voce sicura, calda e matura di quell'uomo. Era incantata dal suo accento londinese. Al termine della conversazione, suo padre l'aveva invitato al pranzo domenicale, per conoscerlo.

Amina era innamorata di questo uomo onesto come la luce del giorno. Non aveva dormito tutta la notte, era eccitata. Papà era stato il primo cliente di Hassan, il fidato macellaio di famiglia, e si era assicurato il miglior taglio di agnello. Mamma era indaffarata in cucina a grigliare zucchine e peperoni e a preparare spezie. Il delizioso profumo della crostata di mele con la cannella aleggiava in casa.

La camera di Amina era un campo di battaglia di *abaya* e *hijab*. Si sentiva come una ragazzina al suo primo ballo. Sentiva le farfalle nello stomaco. Tutto era pronto, e tutti in famiglia erano in attesa. Ogni cinque minuti Amina correva su per le scale per vedere dalla finestra della sua camera se si fosse fermata una macchina davanti al loro portone.

Amina si era guardata allo specchio mille volte. Aveva cambiato rossetto, dal rosa al rosa cupo. Aveva appuntato il suo *hijab* con un fermaglio meno appariscente. Aveva schiarito il *fard* alle guance. Un tocco al mascara. Le tremavano le mani.

Le lancette dell'orologio trascinavano il tempo come una pigra lumaca.

Mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza. Papà aveva controllato il suo cellulare per verificare se l'avessero chiamato o gli fosse arrivato

un messaggio. Poteva essere in ritardo per il traffico, oppure poteva essere stato coinvolto in un incidente. Nessun messaggio o chiamata non risposta.

Papà aveva provato a telefonargli. Gli aveva risposto una voce metallica. Era il messaggio registrato di un robot che continuava a ripetere:

«Il numero selezionato è inesistente»

«Il numero selezionato è inesistente»

Si sono guardati tutti senza parole. Amina è corsa al computer. Si è collegata al sito matrimoniale per verificare se c'era un suo messaggio. Nessuna traccia dell'avvocato di Londra. Amina sudava freddo, non percepiva più il suo corpo. Era un pezzo di ghiaccio e aveva le pupille dilatate. La cartella era vuota. Il suo nome e tutta la loro storia, la loro idilliaca storia romantica e le loro promesse erano sparite dallo schermo come un castello di sabbia che si dissolve nell'oceano. Non si sarebbe mai aspettata che un uomo che si era presentato come un musulmano osservante e timoroso di Allah avrebbe potuto rivelarsi un mascalzone della peggiore specie.

Uguaglianza universale

O gente! Allah dice: O uomini, vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù affinché vi conoscestes a vicenda. Preso Allah, il più nobile di voi è colui che più lo teme.
(*Il Corano* 49:13)

Le ragazze vengono emarginate dalle proprie famiglie quando si sposano fuori dalla loro comunità. I matrimoni misti sono ancora un tabù. Siamo così intrappolati nel nostro piccolo circolo. Crediamo di essere superiori agli altri per il nostro status e per il colore della nostra pelle. Abbiamo già dimenticato le parole pronunciate dal nostro Profeta nel suo ultimo sermone?

14 ottobre 2017

Sotto alle macerie di edifici
corpi bruciati,
veicoli saltati in aria.

Non c'è tempo di scappare.
Non c'è tempo di pensare.
Non c'è tempo di pregare.
Non c'è tempo di respirare.
Non c'è tempo di urlare.

Il 14 ottobre 2017 a Mogadiscio un attentato terroristico ha fatto una strage di quattrocento morti e centinaia di feriti.

La popolazione è accorsa subito per donare sangue negli ospedali che non erano attrezzati per una emergenza simile.

Hanno donato cibo. Hanno aiutato a raccogliere membra umane sparse per poter dare ai morti una degna sepoltura.

Sono corsi a pulire le strade dai detriti. Non c'era tempo di fermarsi a piangere.

La popolazione di Mogadiscio, la mia città che non si arrende, ha dato un esempio di forza e di unione nel momento del lutto.

Chi sono i morti?

Sono musulmani.

Le ferite che mi porto dentro non hanno ancora avuto il tempo per cicatrizzarsi.

I nostri morti non si contano, siamo un popolo senza volto.

E un presidente ha avuto l'arroganza di vietare l'ingresso negli Stati Uniti a chi proviene da paesi come la Somalia definendoci «terroristi».

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia, vola nell'aria calda e salmastra,
sotto un cielo azzurro
solcato da grosse nuvole di zucchero filato.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia audacemente al traffico disordinato.
Sbatte le ali lucide sopra
traballanti tuk-tuk gialli, auto, motorini e camion strombazzanti.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia, saltella sulla strada di sabbia battuta.
Ha le ali spruzzate di polvere rossa.
Becca *rooti*, pane raffermo, e
una buccia di *ambe*, mango maturo.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.

Gracchia appollaiato su un palo del telefono.
Voce che si intreccia con le voci di donne al mercato
che chiacchierano e fanno compere.
Bambini rumorosi che tornano da scuola,
indossano consunte ciabatte di gomma.
Si ode la voce del muezzin che invita alla preghiera del *duhur*.

Tuke, il bellissimo corvo dalle ali nere d'inchiostro,
osserva la città.
Gracchia in agonia.

Chi sei tu mostro che ti celi sotto una falsa bandiera?
Da chi sei stato partorito?
Fammi vedere il tuo volto.
Cosa vuoi?
Perché ti celi dietro uno schermo per incantare,
irretire con false promesse i nostri giovani
disillusi da un mondo egoista ed effimero?

Perché fai piangere le madri?
Tu ce l'hai una mamma?
No, tu ti nutri solo di odio,
e l'odio non vince.

Allah è *Al-Rahman*,
Colui che inonda costantemente
tutto il Suo creato
di Amore e Misericordia.

Paura

Se un individuo uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l'umanità. Se qualcuno salva una vita, è come se avesse salvato tutta l'umanità. (*Il Corano* 5:32)

Appena un atto terroristico colpisce l'Europa, i politici inesorabili puntano il dito sul mio credo: «Sono gli islamici, l'Islam è un problema», si sente dire dappertutto.

Mi sento offesa da questa mentalità perché l'Islam celebra la sacralità della vita. Io sono stata educata con questi valori.

*

La mattina prima di scendere dal letto sento una voce dentro di me che sussurra una speranza: «Speriamo che oggi non ci sia un attentato terroristico in Europa».

Ho paura di essere vista come una di 'loro'.
Ho paura di quegli sguardi accusatori che feriscono più delle parole.
Ho paura di dovermi giustificare in quanto musulmana.
Ho paura di trovarmi addosso una colpa che non ho commesso.

Ho paura delle ondate di avversione verso l'Islam che mietono vittime senza nome.

Ho paura del silenzio dei miei colleghi.

Ho paura per mio figlio che va a scuola e porta un nome musulmano.

Ho paura per il mio vicino di casa con la barba che frequenta la moschea.

Ho paura per tutti i musulmani europei.

Ho paura di cambiare.

Ho paura di diventare indifferente alle stragi di innocenti uccisi oltre il confine.

Ho paura di questi confini che mi stanno soffocando.

Ho paura di questi confini che mi stanno isolando.

Ho paura di pensare soltanto alla mia sicurezza.

**

La paura è un nemico invisibile che oscura la nostra mente, come il veleno che distrugge ogni bellezza intorno a noi.

La paura ci rende ciechi, sordi e muti.

La paura corrode i nostri cuori, come un vecchio chiodo che si arrugginisce abbandonato sotto la pioggia.

La paura congela le menti.

La paura genera odio,

e uccide la ragione.

Mi ricordo le scene agghiaccianti del Ku Klux Klan in azione viste nei film da ragazzina a Mogadiscio. Un gruppo di uomini a cavallo ha le teste coperte da un cappuccio di stoffa bianca con due buchi lasciando intravedere degli occhi carichi di odio.

Arrivano al galoppo impugnando una croce infuocata.

È un simbolo che squarcia il buio della notte.

La mia paura è vera, so che il KKK e altri movimenti suprematisti ancora oggi reclutano nuovi adepti.

Eppure mai e poi mai ho collegato quella croce a tutti i cristiani.